

Rassegna Stampa

di Lunedì 23 febbraio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
15	Italia Oggi Sette	23/02/2026	<i>Appalti, prelazione sbilanciata (L.Nisco)</i>	3
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
10	Il Sole 24 Ore	23/02/2026	<i>Int. a R.Troncarelli: "Ruolo centrale a supporto delle decisioni pubbliche" (R.Troncarelli)</i>	5
10	Il Sole 24 Ore	23/02/2026	<i>Sistemi integrati nelle regioni apripista</i>	6
1+7	Il Sole 24 Ore	23/02/2026	<i>Mareggiate e opere, ogni anno persi cinque chilometri di costa (S.Uccello)</i>	7
1+10	Il Sole 24 Ore	23/02/2026	<i>Geologi in campo per il monitoraggio del territorio (A.Marino)</i>	10
Rubrica Sicurezza				
2	Italia Oggi Sette	23/02/2026	<i>Sicurezza, un controllo su due sulle aziende agricole ed edili (D.Cirioli)</i>	12
Rubrica Ambiente				
18	Italia Oggi Sette	23/02/2026	<i>Classificazione rifiuti, si cambia (V.Dragani)</i>	14
Rubrica Lavoro				
43	Italia Oggi Sette	23/02/2026	<i>Da autonomi a datori di lavoro (A.Longo)</i>	16
Rubrica Economia				
1	Affari Legali (Italia Oggi Sette)	23/02/2026	<i>Brevetti: l'Italia tira il freno (R.Miliacca)</i>	18
2/3	Affari Legali (Italia Oggi Sette)	23/02/2026	<i>Brevetti, calano le domande di registrazione ma non le idee (A.Ranalli)</i>	19
Rubrica Università e formazione				
1+9	Il Sole 24 Ore	23/02/2026	<i>IN DIECI ANNI STUDENTI UNIVERSITARI SU DEL 19%: BENE IL NORD, SUD INDIETRO (C.Tucci)</i>	22
Rubrica Professionisti				
1+11	Il Sole 24 Ore	23/02/2026	<i>Professionisti, crediti da 110% imponibili in base all'uso (C.Odorizzi)</i>	24
Rubrica UE				
14	Corriere della Sera	23/02/2026	<i>Pubblicità' - SVEGLIA EUROPA</i>	26
Rubrica Pubblica Amministrazione				
25	Il Sole 24 Ore	23/02/2026	<i>COSI' L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PUO' AIUTARE LA PA CHE INVECCHIA (F.Verbaro)</i>	27
Rubrica Sanità				
1+27	Corriere della Sera	23/02/2026	<i>Farmaci, crescono i costi (M.Gabanelli/S.Ravizza)</i>	28



L'intervento della Corte di giustizia Ue sul project financing apre alla revisione delle norme

Appalti, prelazione sbilanciata

Il diritto a vantaggio dei promotori distorce la concorrenza

Pagina a cura
di **LUCA NISCO**

Il diritto di prelazione nei partenariati pubblico privati confligge con i principi di concorrenza, parità di trattamento e non discriminazione. Il meccanismo che nel project finance negli appalti pubblici consente al promotore del progetto di paragonare l'offerta dell'impresa risultata prima classificata nella procedura di gara distorce, infatti, la concorrenza e viola il principio della libertà di stabilimento.

È questa la conclusione cui è giunta la Corte di giustizia europea, con la sentenza del 5 febbraio 2026 (causa C-810/24, Urban Vision), originata dalla richiesta del Consiglio di Stato del 24 novembre 2024, con la quale la Corte Ue era stata chiamata a pronunciarsi sulla compatibilità dell'istituto della prelazione nelle concessioni di lavori pubblici con i principi del Trattato e della direttiva concessioni Ue.

Dopo questa pronuncia si apre una fase di possibile revisione delle norme nazionali. O, comunque, saranno i giudici italiani a dover prendere a riferimento la bocciatura da parte della Corte Ue del diritto di prelazione.

Il caso. La vicenda giuridica sottostante è un contenzioso sorto nel 2023 tra la Urban Vision e il Comune di Milano all'esito di una procedura di gara per la fornitura e la gestione per 24 anni di servizi igienici pubblici automatizzati, per un controvalore di 34 milioni di euro, in cambio di una serie di postazioni pubblicitarie. La gara era stata vinta dalla Urban Vision per poi essere aggiudicata al promotore (ossia l'operatore che avvia l'iniziativa presentando

alla p.a. la proposta per la realizzazione e gestione dell'opera). Nel caso di specie era un raggruppamento di imprese risultato aggiudicatario proprio in virtù dell'esercizio del diritto di prelazione, previsto dall'allora vigente art. 183, comma 15, del dlgs n. 50/2016 (codice dei contratti pubblici, sostituito, a decorrere dal 1° luglio 2023, dal codice attualmente vigente, dlgs n. 36/2023, che all'art. 193, comma 12, ripropone sostanzialmente lo stesso meccanismo in un quadro

procedurale arricchito di correttivi volti a conferire maggiore trasparenza alle procedure).

La questione giuridica oggetto della pronuncia del giudice unionale è, dunque, il diritto di prelazione concesso al proponente nell'ambito di un project finance, uno strumento di partenariato pubblico privato attraverso il quale un soggetto privato realizza, finanzia e gestisce opere pubbliche o di pubblica utilità a fronte del diritto di sfruttarne economicamente la gestione. Questo istituto è regolato nel nostro ordinamento dal Codice dei contratti pubblici per facilitare la realizzazione di opere complesse senza gravare interamente sui bilanci pubblici.

In cosa consiste il diritto di prelazione? Nei progetti a iniziativa privata, originati da una proposta di fattibilità tecnico-economica elaborata dall'operatore economico privato, l'amministrazione, se ritiene di porre la proposta e il relativo progetto di fattibilità a base di un bando di gara, espleta la procedura a evidenza pubblica e aggiudica la concessione al soggetto che si classifica primo in graduatoria.

Se il promotore non ri-

sulta aggiudicatario e non esercita la prelazione ha diritto al pagamento, a carico dell'aggiudicatario, dell'importo delle spese per la predisposizione della proposta, nel limite del 2,5% del valore dell'investimento.

Questo meccanismo ha consentito negli anni di dare vitalità a un settore cruciale per il nostro Paese e ha facilitato le amministrazioni nella realizzazione di opere di interesse pubblico finanziate in gran parte con risorse private. È pure evidente che la partecipazione a gare bandite secondo questa procedura è ridotta rispetto ad altre procedure, dal momento che poche imprese possono e intendono sostenere i costi per la presentazione di un'offerta sapendo che il promotore ha comunque il diritto di aggiudicarsi il contratto.

D'altro canto, non può essere sottaciato che tale configurazione del diritto di prelazione presenta connotazioni decisamente pe-

culari rispetto ad altri casi di prelazione legale previsti dall'ordinamento. Infatti, il diritto di prelazione previsto dal codice dei contratti pubblici ha a oggetto una posizione di pre-

ferenza nell'ambito di una graduatoria pubblica di cui sono già parte sia il prelazionario sia l'aggiudicatario e non l'attribuzione a un terzo estraneo alla procedura del diritto a subentrare nell'aggiudicazione da parte della Pubblica amministrazione. In sostanza, l'esercizio del diritto di prelazione fa nascere in capo all'amministrazione il mero obbligo di aggiudicare la gara al promotore, senza dunque generare alcun subentro automatico in un diritto già acquisito da un terzo (aggiudicatario). Il diritto semmai sorgerà soltan-

to a seguito della stipula del contratto tra affidatario e amministrazione aggiudicatrice e sempre che quest'ultima non ravvisi sopravvenute ragioni ostative di interesse pubblico o violazioni procedurali.

Il parere della Corte Ue. Ciononostante, a parere della Corte di giustizia Ue, questo assetto lede il principio di parità di trattamento previsto dalla direttiva concessioni 2014/23, consentendo, di fatto, a un solo operatore di aggiudicarsi la gara previo miglioramento della propria offerta economica.

E distorce la concorrenza poiché la presentazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa non assicura di aggiudicarsi la gara, andando a collidere con l'obbligo di valutare le offerte in condizioni di concorrenza effettiva.

In aggiunta, sussiste anche una restrizione alla libertà di stabilimento dovuta all'effetto dissuasivo per le imprese europee a partecipare alle gare.

Gli effetti della sentenza. Il tema che ora si porrà è l'estensione dell'efficacia di questa pronuncia. È evidente che essa rappresenta un vincolo obbligatorio per la decisione che dovrà assumere il giudice nazionale che ha effettuato il rinvio pregiudiziale, mentre restano da comprendere gli effetti esterni rispetto a tale giudizio.

Le sentenze pronunciate all'esito di giudizi incardinati in termini di incompatibilità si atteggiano, infatti, a vere e proprie pronunce nazionali di incostituzionalità, non comportano la formale abrogazione della norma domestica

ma una sua sostanziale perpetua disapplicazione, comportandone l'abrogazione di fatto.

I giudici nazionali, pertanto, dovranno rifarsi alla pronuncia in commento nel giudicare casi che ricadono nella (non più vigente) disciplina recata dal dlgs n. 50/2016.

Con riferimento, invece, alla prelazione recata dal nuovo codice degli appalti, l'impatto del giudizio di incompatibilità dovrà essere letto nel contesto di un quadro complessivo delle procedure di project finance sicuramente migliorate dal dlgs n. 36/2023 in chiave di maggiore trasparenza. La questione potrebbe formare oggetto di un autonomo rinvio al giudice europeo per una nuova pronuncia che non è detto non possa essere difforme da quella resa nel caso in commento.

Tutto ciò senza considerare che ulteriori migliorie potrebbero in tempi ragionevolmente celeri essere introdotte dal legislatore italiano per conferire rinnovata certezza agli operatori.

— © Riproduzione riservata — ■

Il principio della Corte di giustizia

L'articolo 3, paragrafo 1, della direttiva 2014/23/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 26 febbraio 2014, sull'aggiudicazione dei contratti di concessione, in combinato disposto con l'articolo 49 Tfeue, con gli articoli 30 e 41, nonché con il considerando 68 di tale direttiva, dev'essere interpretato nel senso che esso osta a che uno Stato membro riconosca al promotore di una procedura di finanzia di progetto un diritto di prelazione che gli consente, nell'ipotesi in cui il contratto di cui trattasi non gli sia stato inizialmente aggiudicato, di adeguare la sua offerta a quella dell'aggiudicatario inizialmente prescelto e di ottenere così l'aggiudicazione di tale contratto, a condizione di rimborsare le spese che l'aggiudicatario iniziale ha sostenuto per preparare la sua offerta, senza che tale rimborso possa superare il 2,5% del valore stimato dell'investimento atteso dall'aggiudicatario a partire dal progetto di fattibilità posto a base di gara

Per la Corte di giustizia Ue il diritto di prelazione che permette al promotore di adeguare la propria offerta alle proposte degli altri concorrenti viola il principio di parità di trattamento e, di conseguenza, il principio di libertà di stabilimento

L'esercizio del diritto di prelazione fa nascere in capo all'amministrazione il mero obbligo di aggiudicare la gara al promotore, senza dunque generare alcun subentro automatico in un diritto già acquisito da un terzo (aggiudicatario)

Il project finance è uno strumento di partenariato pubblico privato con cui un soggetto privato realizza, finanzia e gestisce opere pubbliche o di pubblica utilità a fronte del diritto di sfruttarne economicamente la gestione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



L'intervista

«Ruolo centrale a supporto delle decisioni pubbliche»

Roberto Troncarelli

«**S**e l'Europa chiede sistemi nazionali di monitoraggio integrati e continui, il ruolo del geologo diventa centrale nella raccolta dei dati, nella loro validazione e interpretazione e nel supporto alle decisioni pubbliche». A spiegare gli effetti della direttiva sul monitoraggio del suolo è Roberto Troncarelli, presidente del Consiglio nazionale dei geologi.

Quali sono le priorità?

Servono norme che rendano strutturale l'integrazione della conoscenza geologica nella pianificazione territoriale; monitoraggi e banche dati, con presidi territoriali in dialogo con urbanistica,

infrastrutture e protezione civile; e continuità negli investimenti: senza manutenzione dei sistemi e aggiornamento costante dei dati, il monitoraggio perde efficacia. Per esempio, è ormai inderogabile un investimento strutturale per completare la Cartografia geologica italiana: il progetto, avviato nel 1988, copre oggi solo il 50% del territorio nazionale. Senza una base conoscitiva aggiornata, non è possibile programmare in modo efficace la prevenzione.

C'è però un nodo sulle competenze disponibili. Cosa raccontano i numeri delle iscrizioni universitarie?

Raccontano un paradosso. Nell'anno accademico 2025/2026 gli iscritti al primo anno sono stati 903 in Scienze geologiche, 414 in Scienze e tecnologie geologiche e 122 in Scienze geofisiche. Rispetto a dieci anni fa il calo è elevato: -24,1% nelle Scienze geologiche e -46,5% nelle Scienze e tecnologie geologiche. Fa eccezione il percorso geofisico: gli iscritti erano 36 nel 2016/2017, a fronte dei 122 di oggi. Nell'ultimo anno si registra un lieve aumento in tutti gli indirizzi, ma restiamo sotto i

livelli necessari per rispondere al fabbisogno del Paese. Oggi gli iscritti all'albo dei geologi sono 11.943: abbiamo un rapporto tra numero di geologi e di abitanti tra i più bassi in Ue, ma in Italia è censito circa l'80% delle frane cartografate a livello europeo

La distribuzione territoriale è omogenea?

Non del tutto. Nei percorsi geofisici, per esempio, Veneto e Lombardia mostrano numeri consistenti, mentre in Sicilia ci sono dinamiche più discontinue. Le competenze devono essere distribuite in modo coerente con i livelli di rischio.

Che obiettivi avete come Consiglio nazionale?

Dobbiamo rafforzare l'attrattività della professione e investire su formazione continua, competenze digitali e integrazione tra geologia, modellazione e strumenti predittivi. Senza un numero adeguato di professionisti preparati, il rischio è avere norme avanzate ma capacità operativa insufficiente. La sfida è trasformare la conoscenza geologica in infrastruttura stabile del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Sistemi integrati nelle regioni apripista

I casi Soluzioni innovative

Se il recepimento della direttiva Ue sul monitoraggio del suolo guarda al 2028, alcune regioni stanno già sperimentando modelli che anticipano l'impianto europeo. L'obiettivo di avere suoli sani al 2050 si intreccia con sistemi interoperabili capaci di far evolvere la gestione dell'emergenza in prevenzione strutturale.

Toscana

«In Toscana il sistema è tra i più evoluti – sottolinea il presidente dell'Ordine dei geologi Marcello Brugioni –: sono state censite oltre 90mila frane, il 30% delle quali attive, e quasi cinquemila chilometri quadrati sono stati classificati a pericolosità elevata o molto elevata. Non si tratta di una regione particolarmente franosa, ma di una regione che misura meglio».

Dalla metà degli anni 90 il distretto dell'Appennino settentrionale, la Regione e l'Università di Firenze hanno costruito un quadro conoscitivo aggiornato in modo continuo. È operativo un monito-

raggio che analizza migliaia di «Permanent Scatterer» (vale a dire diffusori permanenti, per il monitoraggio di fenomeni di deformazione della superficie terrestre) grazie ai passaggi del satellite Sentinel-1, con cadenza tra sei e 12 giorni. Al controllo dei dissesti attivi si affianca il programma «Meno rischio in Toscana», che individua le aree più predisposte all'innesco di frane rapide legate a eventi meteorologici intensi.

La sinergia tra enti, università e circa 1.200 geologi professionisti rende il sistema dinamico e continuamente aggiornato.

Campania

«In Campania l'innovazione si spinge oltre il monitoraggio tradizionale – spiega il presidente dell'Ordine dei geologi Lorenzo Benedetto –. Il rilievo geologico evolve verso modelli integrati che combinano dati satellitari radar, reti idrometeorologiche e sensori geotecnici. Nei territori più fragili, come Ischia, sono attive piattaforme capaci di analizzare deformazioni millimetriche e correlare eventi meteorici e instabilità dei versanti. L'intelligenza artificiale sta trasformando l'osservazione in sistema

decisionale: non solo raccolta di dati, ma scenari previsionali e livelli di allerta dinamici. È qui che emerge la prospettiva del *digital twin* territoriale, una replica digitale del territorio che consente simulazioni e test di scenario».

Ma resta centrale la competenza del geologo, chiamato a validare gli algoritmi, interpretare i risultati e garantire la manutenzione dei sistemi: senza questa supervisione, la tecnologia rischia di diventare una scatola nera.

Emilia-Romagna

«La direttiva Ue 2025/2360 impone una distinzione che in Italia non sempre è chiara – spiega il presi-

dente dell'Ordine dei geologi dell'Emilia-Romagna –: il monitoraggio del suolo richiesto dall'Europa riguarda la salute del suolo agricolo e foresta e non coincide con la difesa del suolo, cioè la mitigazione di frane e dissesto. Gli oggetti del monitoraggio sono diversi, ma il collegamento è evidente: un suolo sano trattiene meglio l'acqua, limita l'erosione e contribuisce indirettamente alla prevenzione dei fenomeni franosi».

In Emilia-Romagna la Regione lavora sull'attuazione della direttiva per quanto riguarda il monitoraggio del suolo e dei siti contaminati, mentre sul fronte della difesa del suolo opera un sistema strutturato che coinvolge Regione e Arpa.

Il portale "Allerta Emilia-Romagna" integra dati meteorologici e idrologici, l'Osservatorio clima elabora scenari futuri e, dopo le alluvioni del 2023 e del 2024, le immagini Copernicus, il programma di osservazione della Terra dell'Unione europea, sono diventate centrali. L'interferometria radar consente di rilevare movimenti millimetrici del terreno su aree vaste. A questi strumenti si affiancano monitoraggi in situ nelle aree più critiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal controllo delle frane all'attenzione ai cambiamenti climatici: in campo anche i modelli di intelligenza artificiale





EROSIONE E CLIMATE CHANGE

Mareggiate e opere, ogni anno persi cinque chilometri di costa

ANSA



Mediterraneo. Il 15 febbraio l'arco dei faraglioni di Sant'Andrea, a Melendugno, nel Salento, è crollato a causa delle mareggiate e delle piogge violente

Serena Uccello — a pag. 7

Mareggiate e opere, ogni anno persi cinque chilometri di costa

Ambiente. Un quinto dei litorali è occupato da strutture di difesa rigide: la loro presenza, unita agli interventi sui fiumi e agli effetti del climate change, sta determinando l'erosione costiera

Pagina a cura di
Serena Uccello

È stato lo sfondo di migliaia di foto, cartoline, riprese. Scenario mozzafiato e romantico, tanto da essere chiamato il ponte degli innamorati. Dal 15 febbraio però l'arco dei faraglioni di Sant'Andrea, a Melendugno, nel Salento, non esiste più, crollato a causa delle mareggiate e delle piogge violente. Così di colpo l'immagine è diventata il simbolo di uno dei danni più gravi causati dall'erosione costiera. Neanche un mese prima, onde fino a sette metri di altezza e vento con raffiche fino a 120 chilometri all'ora avevano scatenato una potenza di acqua tale da portare via persino un tratto della rete ferroviaria tra Messina e Palermo. In poche ore il ciclone Harry si era abbattuto sulle coste di Sicilia, Calabria e Sardegna devastandole. E questi sono solo alcuni degli episodi più significativi ed emblematici della crescente fragilità del nostro territorio. Che il nostro fosse un paese

fragile è drammaticamente noto; tuttavia, con Harry ha iniziato a delinearsi qualcosa di inedito che rischia di incrementare le dimensioni del fenomeno: ogni anno perdiamo cinque chilometri di costa naturale.

«Di solito le perturbazioni sul Mediterraneo – spiega Filippo D'Ascola, coordinatore del gruppo di lavoro sul monitoraggio dell'assetto costiero presso l'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) – hanno una certa grandezza. Prendendo a prestito l'immagine usata da un meteorologo, è stato come se qualcuno avesse bucato un pallone da basket in Grecia e qualcun altro, contemporaneamente, avesse aperto un'aspirapolvere in Tunisia. Cosa intendo dire? Che mentre di solito i cicloni hanno una dimensione e un movimento circolare, qui il vento è andato dritto per centinaia di chilometri scaricando sul mare tantissima energia».

Gli effetti del climate change
Quel che abbiamo imparato a cono-

scere finora è come i cambiamenti climatici abbiano portato a un aumento della frequenza e dell'intensità dei fenomeni meteorologici estremi, quali cicloni e mareggiate. «Contemporaneamente – spiega l'Ispra in una nota – l'innalzamento del livello del mare e le alterazioni dei regimi di vento e delle correnti amplificano l'energia delle onde, accelerando i processi di erosione costiera e aumentando la vulnerabilità delle coste già fragili». La novità è che «spesso – aggiunge D'Ascola – le mareggiate non vengono più da dove ci aspettiamo: le variazioni di direzione cioè sono diventate più aleatorie. C'è, dunque, un fenomeno di aleatorietà che dobbiamo ancora studiare».

In questo contesto, episodi come il ciclone Harry non sono più eventi isolati, ma sono invece esempi di una tendenza strutturale che si somma agli effetti derivanti da alcune attività umane.

La gestione dei fiumi
Effetti che diventano molto evi-



denti quando si conteggia la perdita di costa. In questo caso il trend è lento, visibile su un arco temporale pluriennale, ma inesorabile. A determinarlo sono principalmente due fattori, entrambi scatenati dall'intervento dell'uomo. Il primo riguarda la tutela e la gestione dei fiumi: «Le spiagge stanno sparando perché i fiumi non portano più sabbia e i fiumi non portano più sabbia perché spesso, diciamo a partire dal secondo dopoguerra, si è agito limitando l'energia dei fiumi, ovvero le piene; ma le piene sono quelle che portano più sabbia», spiega D'Ascola. E qui scatta il primo paradosso: in molti casi la portata dei fiumi è stata limitata per consentire lo sviluppo agricolo o addirittura la salvaguardia degli insediamenti, ma facendo questo si è innescato un processo fatale per le coste.

L'impatto delle opere di difesa

Ancora più marcato il secondo paradosso: quello relativo a un'altra causa di riduzione del tratto costiero, ossia la presenza di opere rigide di difesa.

Secondo gli ultimi dati diffusi da Ispra a metà febbraio, «l'Italia oggi ha quasi un quinto della costa interessata dalla presenza di opere rigide di difesa: nel 2020 si trattava di più di 1.500 chilometri di costa

(8.300 il totale, ndr), pari al 18%, con una crescita sui dati del 2000 del 27%, pari a oltre 200 chilometri di costa. La Calabria, con un incremento del 66%, ha visto crescere più di altre Regioni la costa interessata da queste strutture. Dal 2020 ad oggi, seguendo lo stesso trend, si aggiungerebbero circa ulteriori 50 chilometri» (in totale quindi 1.550 chilometri, ndr).

Negli scorsi decenni, infatti, sono state installate lungo la costa quasi 11 mila opere di difesa rigide, che interagiscono in modo diverso con le aree naturali circostanti. Ad esempio, censiscono i ricercatori, «in Liguria sono molto comuni le installazioni di pennelli, cioè di scogliere perpendicolari alla costa capaci di intrappolare la dinamica sedimentaria. Lungo le regioni adriatiche il grosso delle spiagge è interessato dalla presenza di varie tipologie di scogliere staccate dalla linea di riva, capaci di limitare le onde e quindi l'effetto delle mareggiate. Spesso poi le opere rigide acquisiscono forme particolari per funzionamenti specifici, come il sistema di grandi pennelli "a T" lungo la costa tirrenica calabrese».

Ma perché la presenza di queste opere determinerebbe un paradosso? Perché per attutire l'impatto delle mareggiate viene limitato l'apporto di sabbia "trascinato" dalle ma-

reggiate stesse. Serve, dunque, un approccio nuovo. Perché gli ultimi eventi, scrivono ancora i ricercatori, «hanno riportato l'attenzione sulle conoscenze e sugli strumenti che possono essere applicati per evitare il ripetersi di fenomeni come quelli accaduti nei giorni scorsi». Serve cioè una nuova «mappatura dagli interventi già realizzati, soprattutto le opere di difesa "rigide"» questo perché «nonostante le Linee Guida nazionali sottolineino come si tratti di soluzioni tali da limitare gli impatti in alcuni siti specifici», allo stesso tempo «limitano il ripascimento naturale su interi tratti costieri, bloccando il trasposto di sedimenti lungo la costa». Insomma, ecco spiegato perché, tra opere "necessarie" e urbanizzazione selvaggia, ogni anno, negli ultimi 20 anni (il dato è rilevato al 2022), si sono persi cinque chilometri di costa naturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rispetto al 2000 la quota di territorio occupata da interventi dell'uomo è cresciuta del 27 per cento



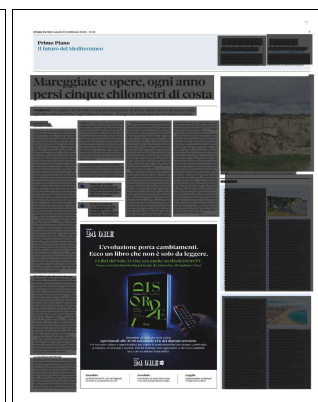
D'Ascola (Ispra): «La direzione delle mareggiate è più aleatoria, è qualcosa ancora da studiare»

1.550 km
Coste con opere

Il valore stimato delle linee costiere interessate da opere rigide di difesa è pari a 1.550 chilometri, su un totale di 8.300.

+66%
Trend in Calabria

La Calabria, con un incremento del 66%, dal 2020 ha visto crescere più di altre Regioni la costa interessata da queste strutture.



ANSA



Il crollo. Il 15 febbraio si sbriciola nel Salento l'Arco degli innamorati

In Europa

IN FRANCIA

Il 27 agosto del 2025 sulla spiaggia di Petites Dalles, in Normandia, un video diffuso sui social francesi riprendeva alcuni turisti costretti a fuggire e una falesia che si sbriciolava proprio sotto i loro occhi. Polvere, detriti e molto panico per un episodio per nulla isolato. Quello registrato nel comune di Saint-Martin-aux-Buneaux è stato infatti uno dei 60 crolli l'anno segnalati nella regione. In quelle stesse ore Météo-France lanciava l'allerta gialla per mareggiate in sei dipartimenti (Côtes-d'Armor, Finistère, Charente-Maritime, Gironde, Landes e Pyrénées-Atlantiques), dal confine con la Spagna fino alla Bretagna: praticamente l'intera sponda atlantica della Francia, quella che corre tra Biarritz e Brest. Un comunicato sempre di Météo-France parlava di «un'onda energica con onde di 4-5 metri sulle coste atlantiche e all'ingresso della Manica, con un innalzamento del livello del mare che potrebbe creare delle sommersioni locali, in particolare con l'alta marea». Un'allerta, quella sui 20mila chilometri di coste in Francia, che anche in questo caso parte da lontano e che allarga il



pericolo oltre al fronte mediterraneo. Quasi una decina di anni fa infatti Le Monde, riportando dati del ministero dell'Ambiente, aveva lanciato un allarme spiegando che «in certe zone la costa potrebbe arretrare di 50 metri entro il 2050». Secondo il quotidiano, almeno il 22% del litorale arretrava a una media annuale che oscilla tra i dieci centimetri e gli otto metri. Il ministero dell'Ambiente stimava che in mezzo secolo, dal 1949 al 2005, fosse già sparita un'area pari a circa 3.100 campi di rugby, ossia 26 chilometri quadrati. In particolare ad essere minacciata è quasi tutta la costa di Seine Maritime. Per effetto ripetuto delle onde, delle tempeste e della mancanza di barriere 142 comuni registrano una riduzione costiera di circa 50 centimetri all'anno e altri 19 per oltre tre metri.

IN SPAGNA

Secondo l'Istituto cartografico e geologico della Catalogna (Icgc), il 65% delle spiagge registrate in questa regione (319 su un totale di 489) si sono ridotte tra il 1956 e il 2019. A questo proposito le autorità di Barcellona hanno stimato in 60 milioni di euro gli stanziamenti necessari per stabilizzare la costa lungo i 42 chilometri di litorale della città. A questa spesa si aggiungono i costi annuali di manutenzione dopo le tempeste. «Uno dei casi più significativi è quello di Montgat, la cui spiaggia ha perso il 90% della sabbia in meno di dieci anni», ha spiegato l'organizzazione ambientalista Greenpeace. Secondo i dati ufficiali, la superficie totale della spiaggia è diminuita da 25mila a 6.400 metri quadrati solo dal luglio 2023. A causa dell'urbanizzazione, ma non solo. Il contesto spagnolo presenta analogie con quello italiano. A Montgat e nelle spiagge vicine, infatti, i danni maggiori si verificano in autunno e in inverno, quando eventi meteorologici distruttivi, conosciuti con



l'acronimo spagnolo Dana, portano potenti tempeste nell'Europa meridionale. Nell'aprile del 2024, una serie di tali tempeste ha scatenato onde alte fino a cinque metri, lasciando alcune zone di Montgat praticamente senza spiaggia. In quell'occasione le onde raggiunsero le case sulla spiaggia, dando impulso al progetto di costruzione di una linea di rocce con la funzione di frangiflutti. Nel 2024 il ministero dell'Ambiente ha supervisionato decine di progetti per un totale di circa 250 milioni di euro. Tutti interventi che hanno incontrato l'ostilità delle autorità regionali preoccupate dalla perdita degli investimenti nell'area.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



TUTELA DEL SUOLO

Geologi in campo per il monitoraggio del territorio

La direttiva Ue sul monitoraggio e la resilienza del suolo chiama in causa le competenze dei geologi per far evolvere la gestione dell'emergenza in prevenzione strutturale.

Anna Marino — a pag. 10

Monitorare i suoli per prevenire i dissesti Per i geologi arrivano le nuove sfide

Strategia e ritardi. Con la direttiva 2025/2360 l'Europa chiede agli Stati di attrezzarsi per anticipare i rischi ed evitare le emergenze, ma in Italia è mappata solo la metà del territorio: secondo gli operatori servono dati aggiornati e una cartografia moderna e digitale

Pagina a cura di
Anna Marino

Mappare il territorio per monitorare il suolo e prevenire il dissesto non è più solo una scelta tecnica: diventa un'esigenza strutturale. La direttiva Ue 2025/2360 sul monitoraggio e la resilienza del suolo chiama in causa direttamente le competenze dei geologi, imponendo un cambio di passo nel modo in cui l'Europa chiede agli Stati di governare il territorio: non più interventi solo dopo le emergenze, ma monitoraggio continuo, integrazione dei dati e prevenzione strutturale dei rischi.

Un approccio significativo per l'Italia, vista la fragilità del nostro territorio, ribadita anche dai disastri recenti, a partire dalla frana di Niscemi.

La direttiva è in vigore dal 16 dicembre scorso e gli Stati Ue hanno tre anni, fino al 17 dicembre 2028, per recepirla. Ma in Italia alcune Regioni si stanno già muovendo, aggiornando cartografia e piattaforme digitali (si veda l'articolo in basso).

È qui che la norma smette di essere astratta e diventa lavoro quotidiano: negli uffici pubblici, nei Comuni, ma soprattutto per i geologi. Interpretare i dati, leggere il territorio,

dialogare con urbanisti, ingegneri e decisori pubblici diventa parte integrante del lavoro del geologo, condizione essenziale per la pianificazione territoriale, la tutela ambientale e la resilienza, anche rispetto al cambiamento climatico.

«Un sistema efficace di monitoraggio del suolo presuppone dati geologici aggiornati, coerenti e georeferenziati su tutto il territorio nazionale, come richiesto dalla direttiva Ue», osserva Rodolfo Carosi, presidente della Società geologica italiana. Nei fatti, la conoscenza geologica del territorio, già prevista anche dalla normativa nazionale (Testo unico dell'ambiente, decreto legislativo 152/2006), viene riconosciuta come «uno strumento decisionale fondamentale, non un mero supporto conoscitivo», afferma Carosi.

Il nodo è il ritardo accumulato. «Oggi – rivela Carosi – solo circa la metà del territorio italiano è coperta da cartografia geologica moderna associata a database digitali e, con l'attuale ritmo di finanziamento, servirebbero tra i 100 e i 150 anni per completare la copertura nazionale: un orizzonte incompatibile con l'obiettivo europeo di suoli sani entro il 2050. Si tratta di un compito urgente e non più rinviabile, perché senza una solida base conoscitiva non è possibile progettare correttamente il monitoraggio né interpretarne i risultati».

E c'è un gap nella formazione: a fronte di un trend occupazionale positivo, le iscrizioni ai corsi universitari in geologia si sono quasi dimezzate in dieci anni.

Eppure, i geologi sono chiamati a operare in ambiti strategici per il Paese: dall'individuazione e gestione delle risorse – petrolio, gas, metalli, materiali da costruzione, terre rare – alla scelta dei siti per infrastrutture come strade, ponti e gallerie, fino alla bonifica ambientale, alla tutela delle risorse idriche e alla prevenzione dei rischi naturali, dalle frane alle alluvioni, dai terremoti alle eruzioni vulcaniche. «Sono decisive – sottolinea Carosi – non solo solide basi scientifiche, in campo matematico, fisico, chimico, biologico e informatico, ma anche percorsi post-laurea, master e dottorati di ricerca, oltre alla collaborazione tra professionisti, università ed enti tecnici, come Ispra e le Arpa».

Secondo il rapporto Ispra 2024, oltre il 23% del territorio nazionale è classificato a pericolosità da frana, con un incremento del 15% rispetto al 2021; sono più di 5,5 milioni le persone che vivono in aree potenzialmente esposte. Le regioni più interessate sono Emilia-Romagna, Toscana, Campania, Veneto, Lombardia, Liguria e Sicilia.

«Il territorio italiano è intrinsecamente fragile e i cambiamenti di-



matici amplificano il rischio – spiega Monica Papini, presidente dell'Associazione italiana di geologia applicata e ambientale –. Il dissesto non è però un destino inevitabile. Occorre investire nella prevenzione per salvare vite, tutelare le imprese e ridurre i costi economici e sociali futuri. La geologia applicata è la disciplina che può guidare questo passaggio, perché integra diversi strumenti, dal telerilevamento satellitare ai droni, dai sensori in situ ai sistemi di informazione geografica Gis, per monitorare in modo continuo i fenomeni instabili».

In questo quadro, prosegue Papini, «l'intelligenza artificiale e i modelli predittivi possono individuare pattern ricorrenti e anticipare scenari di evoluzione del rischio e supportare decisioni di amministrazioni e protezione civile, ma devono essere governati da solide competenze scientifiche. I dati da soli non bastano».

Accanto alla lettura del rischio cresce il ruolo delle soluzioni basate sulla natura. «L'ingegneria naturalistica è una risposta strutturale interdisciplinare alla esigenza di prevenzione», sottolinea Federico Preti,

presidente dell'Associazione italiana per l'ingegneria naturalistica. «Occorre puntare – spiega – su opere vive, con l'impiego di piante autoctone e materiali biodegradabili locali, che consentono di mitigare il rischio idrogeologico, aumentare la biodiversità e ridurre i costi rispetto agli interventi tradizionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel lavoro quotidiano entrano anche l'interpretazione dei dati e il confronto con altri professionisti

LE NUOVE DISPOSIZIONI

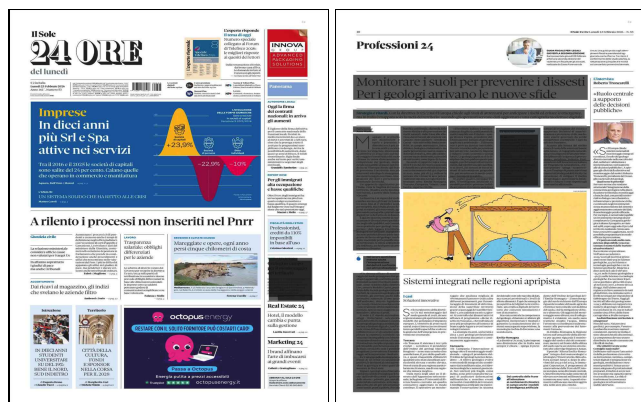
Gli obiettivi

La direttiva Ue 2025/2360 del 12 novembre 2025 sul monitoraggio e la resilienza del suolo nasce dall'esigenza di intervenire sul degrado dei suoli.

Introduce un quadro giuridico comune e sistemi nazionali di monitoraggio del suolo, integrazione dei dati geologici, satellitari e climatici, uso di modelli digitali e intelligenza artificiale.

Prevede un'attuazione progressiva per fasi per conseguire suoli sani entro il 2050

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Le misure previste nella convenzione triennale tra Inl e Minlavoro sull'attività di vigilanza

Sicurezza, un controllo su due sulle aziende agricole ed edili

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Agricoltura ed edilizia nel mirino degli ispettori per il prossimo triennio. Almeno la metà delle verifiche in materia di salute e sicurezza sul lavoro, infatti, sarà concentrata nei due settori, che vengono considerati "ad alto rischio". Ma non solo. Agricoltura ed edilizia (in particolare le "costruzioni") fanno parte anche nella rosa dei cinque settori in cui sarà indirizzata almeno la metà delle verifiche d'iniziativa dell'ispettorato nazionale del lavoro, insieme a logistica e trasporto; attività manifatturiere; servizi di alloggio e ristorazione; intrattenimento e attività stagionali; commercio all'ingrosso e dettaglio; servizi alle imprese. A stabilirlo è la Convenzione 2026/2028 sui rapporti tra Ministero del lavoro e Ispettorato nazionale del lavoro (Inl) del 9 febbraio. Il documento fa copia con il "Piano di attività e organizzazione 2026/2028" (Piao), approvato dall'Inl con decreto direttoriale n. 10 il 29 gennaio 2026. Entrambi i documenti, inoltre, s'intrecciano con il "Piano integrato per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro per l'anno 2026", approvato dal Ministero del lavoro con decreto n. 20/2026.

Obiettivi affidati all'Ispettorato. Primo obiettivo concordato tra Ministero del lavoro e Inl è la "razionalizzazione dell'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale". Che cosa vuol dire? Prima di tutto vuol dire che la vigilanza d'iniziativa, compresa quella in materia di salute e sicurezza, sarà rivolta a imprese diversificate, cioè aventi diversa consistenza numerica di personale dipendente e appartenenti a diversi settori economici. Ecco più in dettaglio cosa è previsto.

- Una quota non inferiore al 50% della complessiva attività

di vigilanza d'iniziativa verrà destinata alle ispezioni in cinque dei seguenti settori, tenuto conto delle caratteristiche territoriali: agricoltura; costruzioni; logistica e trasporto; attività manifatturiere; servizi di alloggio e ristorazione; intrattenimento e attività stagionali; commercio all'ingrosso e dettaglio; servizi alle imprese;

- una quota non inferiore al 50% della complessiva attività di vigilanza in materia di salute e sicurezza sul lavoro verrà destinata alle ispezioni nei 2 settori ad alto rischio: agricoltura e edilizia.

Ancora, è prevista: la continuità alle azioni di prevenzione e contrasto al lavoro sommerso già intraprese in attuazione del Piano nazionale per la lotta al lavoro sommerso per il triennio 2023-2025; la garanzia di supporto al Ministero del lavoro per lo svolgimento dei controlli a campione e in loco presso i datori di lavoro che abbiano avuto accesso al Fondo nuove competenze, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza Covid; la collaborazione (ma qui è necessario l'accesso alle informazioni nelle relative banche dati, che deve ancora attuarsi con specifico decreto ministeriale) con tutti gli altri enti responsabili delle verifiche e controlli sulla fruizione dell'Assegno di inclusione (Adi), del Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl) e di altre prestazioni assistenziali sottoposte alla prova dei mezzi (anche tramite Isee), per effetto di dichiarazioni mendaci, con riferimento ai beneficiari per i quali sia stato accertato lo svolgimento di lavoro nero o irregolare.

Più istruzioni operative. Tra le attività a supporto delle imprese (quindi non a carattere ispettivo), c'è quella a supporto dell'attività normativa, attraverso la comunicazione, interna ed esterna, ai fini interpretativi della normativa vigente, elaborando circolari/no-

te interpretative della disciplina lavoristica di ausilio (appunto) per gli operatori del mercato del lavoro e per le attività di

vigilanza e/o di contenzioso dell'Ispettorato nazionale del lavoro. La produzione di tali documenti, tuttavia, è legata alle sopravvenute esigenze di chiarimento e a eventuali novità legislative in materia e verrà realizzata, laddove rivestano particolare delicatezza anche in ragione degli orientamenti interpretativi assunti, previa consultazione dell'ufficio legislativo del Ministero del lavoro.

La patente a crediti. Infine, l'Inl continuerà a gestire il "Sistema di qualificazione delle imprese e dei lavoratori autonomi tramite crediti", vale a dire il Portale della "patente a crediti", adottando, prima di tutto, le implementazioni e modifiche da ultimo previste con il dl n. 159/2025, convertito dalla legge n. 198/2025 (decreto Sicurezza). A proposito di patente a crediti, il decreto n. 20/2026 spiega che il Ministero del lavoro è impegnato, con l'Inl e con gli altri attori interessati, nella definizione dei requisiti per l'assegnazione di crediti aggiuntivi precisando che si è in dirittura di arrivo circa la declinazione dei requisiti di cui ai numeri 13 ("almeno due visite in cantiere dal medico competente affiancato dal Rlst o Rls territorialmente competente" per il quale è previsto un incremento di due punti) e 22 ("attività di formazione sulla lingua per lavoratori stranieri" per il quale è previsto altrettanto un incremento di due punti).

Le verifiche amministrativo-contabili. Un capitolo a parte dell'intera attività di vigilanza dell'Inl è dedicato agli interventi a richiesta del Ministero del lavoro. Si tratta dello svolgimento delle attività di carattere accertativo e di verifica amministrativo-contabile che richiedono accertamenti in loco, da effettuare in conto e per conto del Ministero del lavoro.



A tal fine, ferma restando la programmazione dell'attività istituzionale, l'Inl assicura lo svolgimento di tali attività connesse all'attuazione sul territorio, da parte del Ministero del lavoro, d'interventi previsti a livello normativo, nonché di vari altri programmi e progetti finanziati o cofinanziati dai Fondi nazionali ed europei, inclusi i progetti ascrivibili al Piano nazionale di ripresa e resilienza. Quest'attività di vigilanza e di controllo riguarda, in ogni caso, tutte le attività assegnate al Ministero del lavoro e potrà essere richiesta dal Ministero anche in assenza di specifiche norme, nei casi di necessità ed urgenza. In modo più dettagliato, l'Inl assicura:

- l'attività di verifica in materia di Istituti di patronato e di assistenza sociale, con particolare riferimento alla tempistica di svolgimento e trasmissione degli accertamenti;

- la disponibilità di personale a svolgere controlli sulle imprese sociali non costituite in forma cooperativa, all'effettua-

zione di verifiche amministrativo-contabili sui finanziamenti erogati dal Ministero agli Enti del Terzo settore in ordine al corretto impiego degli stessi, nonché alle attività di verifica sulle reti associative;

- la collaborazione nelle verifiche da effettuarsi in loco, atte a stabilire l'effettiva operatività delle sedi provinciali dichiarate dalle organizzazioni di rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori necessarie all'accertamento del grado di maggiore o minore rappresentatività delle organizzazioni sindacali a livello nazionale;

- la verifica sul corretto utilizzo delle risorse gestite dai "fondi di solidarietà bilaterali alternativi";

- l'attivazione di verifiche relative sia all'implementazione di programmi e impegni aziendali che hanno comportato l'accesso ai trattamenti d'integrazione salariale straordinaria (Cigs), sia nelle ipotesi in cui siano state ricevute denunce ed esposti su presunte irregolarità sulla gestione dello strumento d'integrazione salariale straordinario e/o in deroga (Cigs e Cigd);

- l'attivazione di verifiche ispettive riguardanti l'utilizzo delle risorse erogate a valere su Fondi nazionali alle regioni e province autonome per le attività svolte in ambito di istruzio-

ne e formazione professionale, sistema duale e apprendistato e in ogni altra attività legata alla formazione professionale dovesse rendersi necessaria, incluse le verifiche ispettive e amministrativo-contabili riguardanti i rendiconti annuali sulle spese per il funzionamento e le attività attuate dall'Agenzia Erasmus+;

- l'accertamento del corretto impiego delle risorse finanziarie erogate agli Enti del Terzo settore, nonché il rispetto delle disposizioni da parte, rispettivamente, delle imprese sociali costituite in forma non cooperativa, delle reti associative e dei soggetti autorizzati al controllo;

- lo svolgimento di verifiche amministrativo-contabili su progetti e su iniziative finanziate o cofinanziate dai Fondi nazionali ed europei;

- l'esercizio di funzioni ispettive sulle imprese sociali non costituite in forma cooperativa;

- l'effettuazione di verifiche, ispezioni e accertamenti nei confronti delle reti associative;

- lo svolgimento di verifiche in loco sulle attività dei soggetti autorizzati al controllo, ai fini di accertarne il permanere dell'idoneità.

© Riproduzione riservata

Gli obiettivi Inl 2026-2028

- a) Razionalizzare l'attività di vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale
- b) Migliorare le politiche di gestione e sviluppo delle risorse umane
- c) Presidiare la legalità attraverso attività interna di anticorruzione e trasparenza attraverso l'aggiornamento delle misure di contrasto e di prevenzione e assicurandone il relativo monitoraggio, anche attraverso l'attività di audit
- d) Migliorare i processi di governo e supporto
- e) Favorire sviluppo tecnologico e prosecuzione del percorso di digitalizzazione di processi operativi
- f) Supportare la mission istituzionale attraverso la partecipazione alla fase ascendente dell'attività normativa interna e comunitaria nelle materie di competenza dell'Ispettorato, nonché assicurando una puntuale comunicazione interna ed esterna ai fini interpretativi della normativa vigente, ovvero ai fini divulgativi dell'attività dell'Ispettorato
- g) Gestire il «Sistema di qualificazione delle imprese e dei lavoratori autonomi tramite crediti», attraverso il Portale della c.d. patente a crediti
- h) Implementare le attività in materia di controllo di gestione per la misurazione dell'efficienza, dell'efficacia e della economicità dell'Ispettorato, sviluppando, altresì, le attività di analisi e di studio al fine di migliorare i processi strategici, gestionali ed operativi



Dal 9/12/26 gli operatori dovranno identificare i residui di batterie secondo nuove regole Ue

Classificazione rifiuti, si cambia

Punibile l'omesso controllo su irregolarità lungo la filiera

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

Dal 9 dicembre 2026 tutti gli operatori della filiera dei rifiuti dovranno rivedere il proprio sistema di classificazione e gestione dei residui provenienti dalle batterie, nonché verificare la regolarità formale dell'operato dei soggetti della catena logistica con cui interagiscono. I nuovi obblighi sono imposti dall'ultima riforma del sistema dei codici europei dei rifiuti (notoriamente conosciuti come "Cer"). L'intervento normativo ha infatti inciso direttamente sull'Elenco europeo dei rifiuti (c.d. Eer) che contiene i codici da attribuirvi obbligatoriamente fin dalla produzione, ampliandone considerevolmente il numero, nonché procedendo a ridenomiazioni, scissioni e adeguamenti.

La riforma in generale. L'aggiornamento dell'Eer arriva in risposta alla necessità di governare la crescente quantità ed eterogeneità dei rifiuti di batterie, dovuta allo sviluppo di un mercato trainato da mobilità elettrica, stoccaggio energetico ed elettronica avanzata. Il tutto per rafforzare il controllo sui flussi di materiali strategici, prevenire esportazioni elusive e ridurre rischi ambientali e di sicurezza.

Tecnicamente, l'upgrade del Cer arriva tramite la decisione 2025/934/Ue, come integrata da relativa rettifica dello stesso anno, che ha riformulato la storica decisione 2000/532/Ce recante l'Eer.

Adeguandolo anche ai nuovi criteri di pericolosità scaturiti dal regolamento 2023/1542/Ue sulle batterie ed all'ultima versione dell'omonimo atto n. 1272/2008 che disciplina classificazione, etichettatura ed imballaggio di sostanze e miscele pericolose.

Ciò che emerge dal riassetto è una riclassificazione dei rifiuti di settore più dettagliata, fondata sulle diverse tecnolo-

gie e sostanze che sono alla base delle ultime generazioni di batterie.

Si contano oltre 45 nuove voci, codici ad hoc per frazioni e materiali intermedi del trattamento, inedite articolazioni dei capitoli dell'Elenco.

Crescono i rifiuti da classificare univocamente come pericolosi. Ed è ampia la presenza di quelli con "codici a specchio". Ossia in relazione ai quali esistono due potenziali voci di classificazione, una pericolosa (quella accompagnata da asterico) ed una non pericolosa.

Con la corretta attribuzione dell'una o dell'altra voce rimessa al soggetto responsabile della classificazione del rifiuto,

che deve scegliere il codice appropriato all'esito di una valutazione che accerti la pericolosità o meno del residuo in base alle sostanze in esso contenute. E che nel caso di esito delle indagini dubbioso, coerentemente con la giurisprudenza Ue e nazionale, deve identificarlo senz'altro come pericoloso.

Le novità settoriali. Le novità nodali riguardano la classificazione dei rifiuti provenienti/prodotti da quattro diverse fonti: attività metallurgica; fabbricazione, fornitura uso di batterie; impianti di trattamento rifiuti; utenze urbane (domestiche e commerciali assimilate). Sotto il primo profilo, le novità riguardano i codici sottostanti al sottocapitolo 10 08 ("Rifiuti della metallurgia termica di altri minerali non ferrosi") del capitolo 10 ("Rifiuti provenienti da processi termici"). Qui fanno il loro esordio i codici dedicati alle scorie derivanti dal riciclaggio delle batterie, contenenti sostanze chimiche instabili che possono reagire con aria ed acqua, causando incendi e contaminazioni.

Sotto il secondo profilo, le novità attengono invece al sottocapitolo 16 06 ("Rifiuti della fabbricazione, della fornitura e dell'uso di batterie") del capi-

tolo 16 ("Rifiuti non specificati altrimenti nell'elenco").

Viene introdotto un analitico sistema di codici che contempla un'ampia gamma di componenti chimiche e che tende, rispetto al passato, verso un inquadramento di maggior pericolosità dei rifiuti. Si passa da 6 a 28 voci.

Sotto il terzo profilo, le novità interessano il capitolo 19 ("Rifiuti prodotti da impianti di trattamento dei rifiuti"). Oltre all'inserimento di nuove voci specifiche per i rifiuti da trattamento di batterie, un'inedita e copiosa codicistica viene introdotta per identificare le "frazioni intermedie del trattamento".

Tra cui rientra la c.d. "black mass", frazione solida e polverulenta derivante dal pretrattamento meccanico e/o termico delle batterie esauste, costituente un rifiuto intermedio ad alto valore economico ma anche di potenziale pericolosità chimica, destinato a successivi processi produttivi. Che con la riforma viene sottoposto con maggior chiarezza alla disciplina sui rifiuti pericolosi ed a miglior tracciamento.

Sotto il quarto profilo, le novità attengono al capitolo 20 ("Rifiuti urbani - rifiuti domestici e assimilabili prodotti da attività commerciali e industriali nonché dalle istituzioni - inclusi i rifiuti della raccolta differenziata"). Sulla scia dei precedenti rinnovati codici, ne risulta una classificazione dei rifiuti urbani di settore più articolata (anche dal punto di vista della raccolta differenziata) e maggiormente votata alla gestione come pericolosi dei residui.

Nuovi obblighi (e responsabilità) per operatori. La maggior granularità dei codici da utilizzare e delle batterie classificabili come pericolosi impegnerà tutti i soggetti della filiera in primo luogo a verificare la legittimità del proprio modus operandi: produttori iniziali di rifiuti; commercianti ed intermediari; raccoglitori



e trasportatori; gestori del flusso di rifiuti urbani; impianti di recupero e smaltimento.

Tali operatori saranno a vario titolo obbligati a: analizzare e classificare i rifiuti secondo i nuovi codici; verificare l'attualità delle autorizzazioni alla loro gestione; adeguare le modalità di stoccaggio e trasporto dei residui alle nuove voci di pericolosità (in particolare, per quanto attiene misure antincendio ed emergenziali, nonché normativa ADR/Adn/Rid); garantire la coerente tracciabilità del flusso dei rifiuti fino a destinazione finale.

Oltre ad aggiornare tenuta dei registri di carico/scarico e formulario di trasporto, gli operatori dovranno altresì verificare se la riclassificazione (come pericolosi) dei propri residui non faccia per loro scattare l'obbligo di aderire al "Rentri", il nuovo Registro elettronico per la tracciabilità dei rifiuti.

Ad amplificare gli oneri a carico degli operatori concorrerà poi il consolidato principio di "responsabilità condivisa" nella gestione dei rifiuti. Principio, di matrice europea, in base al quale ogni soggetto della filiera è tenuto non solo a rispettare i propri obblighi formali, ma anche accertare la legittimità dell'operato delle altre figure con cui entra in rapporto.

Così: il produttore dovrà verificare (anche) l'idoneità dei titoli abilitativi del trasportatore cui conferisce i rifiuti; il trasportatore la corrispondenza tra rifiuti effettivamente trasportati e quanto indicato nella documentazione ricevuta, nonché la legittimità autorizzativa del destinatario a riceverli; l'impianto di recupero e smaltimento la legittimazione del conferente e la coerenza documentale del carico.

Laddove l'omissione dei dovuti controlli potrà comportare per l'operatore negligente la responsabilità di gestione illecita dei rifiuti in concorso con il collega che l'ha posta materialmente in essere, come ha avuto modo di sottolineare da ultimo la Corte di Cassazione (per tutte si veda la sentenza 30 dicembre 2025 n. 41772).

Le scadenze. I nuovi codici Eer dovranno essere direttamente applicati a partire dal 9 dicembre 2026 da parte di tutti gli operatori degli Stati membri Ue, anche in assenza di atti

nazionali di recepimento. Ciò in quanto le nuove voci sono previste da provvedimenti dell'Unione europea aventi natura "self-executing", ossia "auto-esecutiva".

Da tale data, dunque, eventuali disposizioni interne incompatibili dovranno essere considerate inapplicabili. In Italia è il caso di quelle attualmente contenute nell'allegato D alla Parte Quarta del Dlgs 152/2006, recante la traduzione nazionale dell'Elenco europeo dei rifiuti, che saranno plausibilmente adeguate dal Legislatore nazionale per evitare disallineamenti.

© Riproduzione riservata

Cer 2026, principali obblighi degli operatori	
Soggetti	Condotta
Produttori iniziali di rifiuti	<ul style="list-style-type: none"> Classificazione rifiuti secondo i nuovi codici Gestione diretta dei rifiuti o affidamento a terzi previa verifica attualità autorizzazioni Tracciabilità rifiuti allineata a nuova classificazione Deposito preliminare a raccolta coerente con nuove pericolosità
Commercianti ed intermediari	<ul style="list-style-type: none"> Verifica autorizzazioni idonee a nuove tipologie Tracciabilità rifiuti allineata a nuova classificazione
Raccoglitori e trasportatori	<ul style="list-style-type: none"> Verifica autorizzazioni idonee a nuove tipologie (Albo gestori ambientali) Accettazione rifiuti previa verifica corretta classificazione e documentazione Tracciabilità rifiuti allineata a nuova classificazione Rispetto prescrizioni per trasporto delle sostanze pericolose
Gestori rifiuti urbani Centri di raccolta	<ul style="list-style-type: none"> Raccolta differenziata coerente con nuove categorie di rifiuti Presidi antincendio e di emergenza adeguati a pericolosità Verifica sistemi autorizzatori
Impianti di recupero /smaltimento	<ul style="list-style-type: none"> Verifica adeguatezza autorizzazioni per pretrattamento e trattamento Accettazione rifiuti previa verifica corretta classificazione e documentazione Tracciabilità rifiuti allineata a nuova classificazione Trattamento rifiuti secondo coerenti norme tecniche
Tutti	<ul style="list-style-type: none"> Verifica legittimità operato dei soggetti con cui entra in rapporto (cd. "responsabilità condivisa")

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT0010



Le trasformazioni e le prospettive nel report curato dalla Fondazione studi dei consulenti

Da autonomi a datori di lavoro

Lavoratori in proprio in calo, salgono quelli con dipendenti

Pagina a cura
DI ANTONIO LONGO

Cambia pelle il lavoro autonomo in Italia. Imprenditori, professionisti e lavoratori in proprio puntano sempre più su qualità e competenze specialistiche, organizzative e gestionali, per tale ragione aumentano i lavoratori autonomi con dipendenti, seppure in dieci anni l'incidenza degli autonomi sul totale degli occupati si sia ridotta, passando dal 24,5% al 21,2%. A delineare lo scenario è il focus «I numeri del lavoro autonomo in Italia, tra calo e ricomposizione», curato dalla Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, dal quale emerge un processo di ricomposizione che sta rafforzando la qualità, la solidità organizzativa e il livello di professionalizzazione del lavoro in proprio ma, contestualmente, si rilevano le difficoltà legate al ricambio generazionale. «I dati mostrano con chiarezza che il lavoro autonomo è diventato sempre più qualificato e strutturato, ma allo stesso tempo evidenziano una criticità che non possiamo ignorare: il difficile ricambio generazionale», ha commentato il presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, Rosario De Luca. «Gli incentivi previsti dal Decreto Coesione rappresentano un segnale importante e un primo passo nella giusta direzione, ma da soli non sono sufficienti. La riduzione della presenza dei giovani nel lavoro in proprio rischia di impoverire il tessuto produttivo del Paese nel medio periodo. È necessario continuare con politiche mirate che rendano l'iniziativa autonoma più accessibile, sostenibile e attrattiva per le nuove generazioni, sostenendo competenze, investimenti e percorsi di accompagnamento all'impresa».

Il lavoro autonomo si trasforma e si riorganizza. Nel quadro di crescita occupazionale

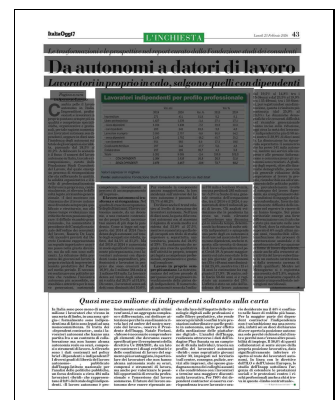
degli ultimi anni, il lavoro autonomo assiste, da un decennio, a una costante contrazione dei propri livelli, accentuata ancora di più dopo la pandemia. Come si legge nel rapporto, dal 2014 al 2024 l'incidenza degli autonomi sul totale degli occupati si è ridotta, infatti, dal 24,5% al 21,2%. Ma dal 2019 al 2024 è aumentata in modo significativo la componente più organizzata, con i lavoratori autonomi con dipendenti (ossia imprenditori, professionisti e lavoratori in proprio) che sono cresciuti del 16,9%, da 1 milione 384 mila a 1 milione 618 mila. La loro incidenza sul totale degli autonomi è salita dal 26,3% al 31,8%. Di contro, i lavoratori senza addetti sono diminuiti del 10,6%.

Pur restando la componente ancora maggioritaria, la loro incidenza sull'universo del lavoro autonomo è passata dal 73,7% al 68,2%.

Di rilievo anche il trend relativo al livello di istruzione dei lavoratori autonomi. Nell'arco di dieci anni, la quota di lavoratori autonomi con al massimo il diploma di scuola media si è ridotta dal 33,9% al 27,5%, mentre è aumentata quella degli occupati con titolo di studio superiore e, soprattutto, universitario, passata dal 24,9% al 29%. Un andamento che segnala una crescita qualitativa dell'attività in proprio, sempre più legata a competenze professionali, organizzative e gestionali complesse.

Lavoro in proprio sempre più anziano. La ristrutturazione del settore procede di pari passo con il progressivo invecchiamento della platea degli indipendenti. Il numero degli autonomi è sceso da 5 milioni 370 mila a 5 milioni 85 mila, con una perdita di 285 mila unità (-5,3%) a fronte di una generale crescita dell'occupazione che, tra il 2014 e il 2024, è aumentata di oltre 2 milioni di posti di lavoro. Gli analisti evidenziano che la pandemia ha avuto un ruolo rilevante nell'accelerare una dinamica

già in corso da tempo, determinando la chiusura di molte attività indipendenti e spingendo una parte degli ex autonomi a rientrare nel mercato del lavoro come dipendenti, anche in risposta alla crescita di domanda di lavoro dipendente nel post Covid-19. A pesare maggiormente sul calo sono state le fasce più giovani: gli autonomi tra i 35 e i 49 anni sono diminuiti del 25,4%, mentre tra i 15 e i 34 anni la contrazione ha raggiunto il 17,9%. Di contro, nella fascia 50-64 anni si è registrato un aumento del 25%. L'effetto è stato un calo dell'incidenza del lavoro autonomo dal 19,5% al 14,8% tra i 15-34enni e dal 23,5% al 19,9% tra i 35-49enni; tra i 50-64enni, pur registrandosi una diminuzione, questa è risultata più contenuta (dal 25,9% al 23,5%). Le dinamiche demografiche e le crescenti difficoltà nel ricambio generazionale hanno inciso sulla riduzione, oggi circa la metà dei lavoratori indipendenti ha più di 50 anni contro il 38,9% di dieci anni fa. La diminuzione ha riguardato soprattutto il commercio che ha perso 141 mila autonomi, mentre nei servizi alle imprese e alle persone (informazione e comunicazione) gli autonomi sono cresciuti. A giudizio degli esperti, oltre alle dinamiche demografiche, pesa una più generale riduzione della propensione al lavoro in proprio, riconducibile sia all'orientamento delle politiche pubbliche, prevalentemente rivolte al sostegno del lavoro dipendente, sia al miglioramento delle condizioni di ingaggio del lavoro subordinato, favorito dalla crescente difficoltà delle imprese nel reperire le risorse di cui hanno bisogno. Sul piano territoriale emerge una forte differenziazione con il calo che è stato più marcato nelle aree del Nord, dove la riduzione ha superato il 6% negli ultimi cinque anni, riconducibile all'intensificazione dei processi di strutturazione aziendale e di assorbimento dell'occupazione



in forme di lavoro dipendente, grazie anche alla crescente attrattiva del lavoro subordinato in un contesto caratterizzato dalla crescente carenza di profili qualificati. Mentre nel Mezzogiorno si è registrata una crescita dell'1,8%, segnale di una persistente capacità di iniziativa imprenditoriale nelle regioni meridionali.

© Riproduzione riservata

Lavoratori indipendenti per profilo professionale

	Val. ass			Val. %	
	2019	2024	Var. %	2019	2024
Imprenditore	271	411	51,6	5,2	8,1
Libero professionista	1.427	1.378	-3,4	27,1	27,1
- senza dipendenti	1.224	1.136	-7,2	23,3	22,3
- con dipendenti	203	242	19,5	3,8	4,8
Lavoratore in proprio	3.050	2.757	-9,6	58,0	54,2
- senza dipendenti	2.140	1.792	-16,2	40,7	35,2
- con dipendenti	911	965	6,0	17,3	19,0
Coadiuvante familiare	297	244	-17,7	5,6	4,8
Collaboratore	217	295	35,7	4,1	5,8
Totale	5.262	5.085	-3,4	100,0	100,0
- CON DIPENDENTI	1.384	1.618	16,9	26,3	31,8
- SENZA DIPENDENTI	3.878	3.467	-10,6	73,7	68,2

Valori espressi in migliaia

Fonte: elaborazione Fondazione Studi Consulenti del Lavoro su dati Istat

A fine 2025, presentate solo 4.387 richieste di Brevetto Unitario, pari al 5,7% del totale Ue

Brevetti: l'Italia tira il freno

DI ROBERTO MILIACCA

Le riforme e le semplificazioni in materia di brevetti non sono ancora riuscite a far esprimere alle imprese italiane tutto il loro potenziale in tema di innovazione. In attesa che a marzo di quest'anno venga pubblicato l'ultimo report "Patent Index 2025" dell'European Patent Office (EPO), gli ultimi dati disponibili mettono in evidenza un calo della presentazione di domande brevettuali da parte delle aziende italiane: fino al 17 dicembre del 2025, il Belpaese ha visto la presentazione di 4.387 richieste di Brevetto Unitario, pari al 5,7% del totale dell'Ufficio Europeo dei Brevetti. Il volume annuo complessivo di domande brevettuali per il 2025 viene stimato tra le 4.500 e le 4.800 domande, con un leggero calo rispetto al 2024, anno in cui era già stato registrato, da parte dell'Italia, un segno meno (-3,5%). Nonostante questo, l'Italia mantiene comunque la quinta posizione per origine dei richiedenti (dopo Germania, Stati Uniti, Francia e Cina), e la terza tra i paesi Ue. Che ci sia un rallentamento nella capacità di generare innovazione da parte delle imprese italiane, è abbastanza noto: la spesa in Ricerca e Sviluppo (R&S), sia pubblica che privata, rimane infatti inferiore alla media dell'Unione europea, come ha rilevato la relazione 2025 della Commissione Europea sull'Italia. A questo si aggiunge anche una ridotta presenza di grandi imprese, tradizionalmente più attive nella brevettazione internazionale. Cartina tornasole di questa differente velocità tra paesi è la cosiddetta «densità brevettuale»: nel 2024 l'Italia si attestava a circa 82 domande EPO per milione di abitanti, dato nettamente inferiore rispetto a paesi come la Francia (160), la Germania (300) e, in particolare, la Svizzera (oltre 1.100). Gli studi legali che si occupano di Proprietà intellettuale, e che Affari Legali ha sentito questa settimana, hanno opinioni diverse sulle ragioni del calo-stagnazione delle domande brevettuali, ma non sono affatto pessimisti sul futuro, che potrebbe prendere le mosse da nuovi incentivi ma anche da nuovi settori di innovazione.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-1T0010



Secondo l'Ufficio Europeo dei Brevetti, le domande presentate dall'Italia scendono del 3,5%

Brevetti, calano le domande di registrazione ma non le idee

Le tensioni geopolitiche hanno fatto ridurre gli investimenti

PAGINA A CURA
DI ANTONIO RANALLI

L'innovazione italiana in Europa ha mostrato un rallentamento nel 2024, tendenza che i dati preliminari per il 2025 sembrano confermare. Nel 2024, le domande di brevetto europeo presentate da titolari italiani all'Ufficio Europeo dei Brevetti (EPO) sono state 4.612, registrando un calo del 3,5% (168 unità) rispetto all'anno precedente. Nonostante questa flessione indichi una frenata per l'innovazione nazionale, il numero rimane comunque superiore di un quarto rispetto a dieci anni fa. Parallelamente, al 17 dicembre 2025, l'Italia ha registrato 4.387 richieste di brevetto unitario (UP), rappresentando il 5,7% del totale delle richieste gestite dall'EPO. In un quadro non uniforme, Bologna e Modena hanno guidato la crescita con un aumento rispettivamente di 43 e 40 domande, mentre Milano, pur mantenendo la sua posizione di capitale dei brevetti, ha registrato una diminuzione. Il Nord Ovest si conferma un motore dell'innovazione. Tuttavia, emergono segnali di debolezza nei settori ad alta tecnologia, evidenziando la necessità di rafforzare gli investimenti e le sinergie tra impresa e ricerca per invertire la tendenza.

«I dati di Unioncamere e Dintec fotografano un rallentamento dei depositi italiani all'EPO. Tengono settori tradizionali come produzione, trasporti e chimica/metallurgia, ma si osserva una contrazione nelle aree ad alta intensità tecnologica: fisica, elettricità, micro e nanoelettronica mostrano cali marcati, segnale di fragilità dell'ecosistema innovativo nelle tecnologie di frontiera. Le ragioni del decremento sono molteplici», dice Niccolò Ferretti, socio fondatore dello Studio Nunziante Magrone. «Tra i fattori contingenti il contesto internazionale geopoliticamente incerto. Sotto il profilo strutturale, l'Italia registra una minore presenza di grandi imprese, che tradizionalmente trainano la brevettazione. Inoltre, il nostro Paese deve ancora percorrere un lungo tragitto di integrazione tra il mondo della ricerca universitaria e quello imprenditoriale. La situazione è solo parzialmente controbilanciata dalle varie misure di incentivo alla brevettazione, che vanno dai bandi alle misure fiscali come il patent box. In prospettiva, il Tribunale Unificato dei Brevetti (TUB) e il sistema del brevetto europeo con effetto unitario potrebbero rappresentare uno stimolo alla

brevettazione. Tuttavia, i costi piuttosto elevati ed una notevole complessità del sistema ne determinano scarsa comprensione e applicazione. Perciò, molte imprese nazionali adottano tutele alternative della propria tecnologia, come quella prevista per i segreti commerciali. Secondo studi della Commissione Europea, l'Italia risulta il paese europeo con la più alta concentrazione di contenziosi relativi al c.d. Know-How. Il calo dei brevetti rappresenta un segnale di allerta. Un incremento delle misure di agevolazione degli investimenti in R&S, migliori connessioni tra mondo accademico e industria, una più efficace divulgazione degli strumenti a disposizione, una crescita dimensionale delle imprese, sono misure indispensabili per non perdere competitività nel difficile mercato globale».

Per Massimo Sterpi, partner responsabile del dipartimento Proprietà Intellettuale, TMT e Cybersecurity, dello studio legale Gianni & Origoni i dati pubblicati dall'European Patent Office (EPO) vanno letti «in un quadro più generale notando che il numero di domande complessive depositate presso l'EPO è comunque sceso, seppur di poco (-0,1%). Le cause sono certo dovute ad una molteplicità di fattori, legate alla scarsa serenità dei mercati e del commercio, all'aumento dei costi delle materie prime e dell'energia, che ha appesantito i bilanci aziendali, e alla perdurante scarsa considerazione dei brevetti come elemento essenziale della cristallizzazione del valore dell'azienda, cosicché - senza fare nomi - continua in Italia il fenomeno di numerosi «giganti industriali» affetti da «nanismo brevettuale». Basti pensare che l'azienda che ha depositato più brevetti europei nel 2024 è Samsung, che ne ha depositati 5.107, ovvero più che tutta l'industria italiana nel suo complesso e che nessuna delle prime 50 aziende per numero di brevetti depositati è italiana. A ciò si aggiunge che, considerando tutti i depositi EPO, da qualsiasi paese provenienti, molti dei settori in cui l'Italia è particolarmente attiva hanno avuto importanti cali: ad esempio, i depositi per il settore farmaceutico sono calati del 13,2%, mentre quelli per le macchine speciali sono diminuiti del 4,6%. Inoltre, il settore che a livello europeo ha avuto il massimo numero di depositi è quello della computer technology (con una crescita del 3,3%), ma il nostro paese vanta un limitato numero di aziende operanti in tale settore».

Per Margherita Banfi, senior associate di A&O Shearman «il motivo della riduzione delle domande sembra potersi ricondurre alle incertezze delle imprese italiane nel momento in cui devono valutare investimenti che permettano loro di operare a livello internazionale. Questa considerazione appare confermata dall'analisi del dato dell'Emilia-Romagna, in controtendenza rispetto al quadro nazionale, con Bologna e Modena che guidano la classifica delle province italiane in cui il numero delle domande di brevetti registrate in Europa è aumentato maggiormente nel 2024, rispetto all'anno precedente (Bologna + 43 e Modena + 40). In questa regione hanno sede sette delle prime quindici società italiane per numero di brevetti europei. Queste imprese si sono contraddistinte per capacità di innovazione, beneficiando di bandi regionali per l'innovazione e l'internazionalizzazione, che hanno contribuito a favorire il loro posizionamento a livello sovranazionale. Politiche pubbliche o incentivi mirati, capaci di integrare ricerca, impresa e apertura internazionale, sembrano dunque determinanti per sostenere l'innovazione italiana e rilanciare gli investimenti in brevetti sovranazionali».

«L'Italia segnala un rallentamento sul fronte dell'innovazione brevettuale, nonostante un patrimonio diffuso di competenze tecniche e ricerca di qualità. Le cause sono strutturali. Il tessuto industriale è composto in larga parte da piccole e micro imprese che faticano a sostenere investimenti in ricerca e sviluppo e, soprattutto, i costi e i rischi legati alla brevettazione, specie a livello europeo», dice Antonio Bana, partner dello studio legale Bana. «L'assenza di grandi multinazionali ad alta intensità tecnologica spinge molte aziende italiane verso settori tradizionali, come i trasporti, lasciando scoperti gli ambiti oggi più dinamici a livello globale: tecnologie informatiche, sistemi elettrici, comunicazioni digitali e medicale. Non a caso, nessuna impresa italiana rientra tra i primi 50 depositanti di brevetti al mondo, dominati da gruppi asiatici e statunitensi. Anche il contributo della ricerca pubblica resta limitato. Nel 2024 l'Istituto Italiano di Tecnologia ha depositato 32 brevetti, il Politecnico di Milano 24: numeri modesti se confrontati con quelli dei principali istituti europei. Il problema non è la mancanza di ricerca, ma la difficoltà di trasformarla in pro-

rietà industriale tutelata e trasferibile al mercato. I fondi del Pnrr hanno fornito risorse importanti, ma con effetti selettivi: i meccanismi di co-finanziamento e l'anticipo di capitale hanno favorito soprattutto i grandi gruppi, lasciando molte pmi ai margini. Le idee non mancano, ma spesso manca chi può permettersi di rischiare. In questo contesto, il Tribunale Unificato dei Brevetti, operativo dal 2023 con una sezione centrale anche a Milano, rappresenta un'opportunità strategica. Ma per coglierla serve anche una figura chiave come quella dell'avvocato non solo gestore del contenzioso, ma partner dell'impresa capace di intervenire a monte, strutturare strategie IP, ridurre il rischio per investitori e accompagnare pmie università nel nuovo scenario europeo. La potenziale crisi dei brevetti non è una crisi di idee, ma di sistema. E il diritto industriale può esserne una delle leve decisive. L'innovazione va protetta, finanziata ed accompagnata e il diritto industriale, se usato in modo strategico, può diventare non un costo, ma uno degli strumenti chiave per riportare l'Italia al centro della competizione tecnologica europea».

Sebbene le domande all'EPO scendono, la lettura cambia osservando il versante nazionale: le domande di brevetto per invenzione all'UIBM crescono del 7,4%, raggiungendo quota 10.148, segnando un aumento significativo della propensione a proteggere l'innovazione attraverso il deposito domestico. «Questo scarto tra canali europeo e nazionale suggerisce non tanto un indebolimento innovativo, quanto una «sostituzione tattica» nelle strategie di deposito: molte imprese scelgono di bloccare la priorità in Italia e rinviare l'estensione europea», dice Andrea Andolina, senior associate di Clifford Chance. «La causa principale è probabilmente l'introduzione del Brevetto Unitario (UP) e del Tribunale Unificato dei Brevetti (UPC), che ha modificato costi, rischi e convenienza della tutela europea, inducendo le imprese a prendere tempo prima di scegliere se optare per una protezione unitaria o tradizionale: l'UP semplifica e può ridurre costi nel medio periodo, ma richiede decisioni radicali su enforcement e copertura, stante il suo effetto unitario in tutti i paesi aderenti e la competenza inderogabile dell'UPC, strumento rispetto al quale le imprese italiane sono ancora decisamente scettiche. Proprio la diffidenza verso l'UPC potrebbe rafforzare

la preferenza del brevetto nazionale a scapito anche del brevetto EPO "classico", che, in mancanza di opt-out, è comunque soggetto alla competenza dell'UPC. Nel complesso, il 2024 appare meno come un anno di arretramento e più come una fase di transizione: le imprese italiane non brevettano meno, ma stanno ricalibrando le scelte alla luce del nuovo quadro europeo, privilegiando nel breve la tutela nazionale in attesa di orientarsi nel nuovo sistema UP/UPC».

Per Paolo Lazzarino, partner di ADVANT Nctm «il risultato invita a interrogarsi sulla capacità delle imprese italiane di investire in innovazione tecnologica e sulla loro strategia di tutela della proprietà industriale, ma non ricalibrando le scelte alla luce del nuovo quadro europeo, privilegiando nel breve la tutela nazionale in attesa di orientarsi nel nuovo sistema UP/UPC».

Per Paolo Lazzarino, partner di ADVANT Nctm «il risultato invita a interrogarsi sulla capacità delle imprese italiane di investire in innovazione tecnologica e sulla loro strategia di tutela della proprietà industriale, ma non ricalibrando le scelte alla luce del nuovo quadro europeo, privilegiando nel breve la tutela nazionale in attesa di orientarsi nel nuovo sistema UP/UPC».

Per Paolo Lazzarino, partner di ADVANT Nctm «il risultato invita a interrogarsi sulla capacità delle imprese italiane di investire in innovazione tecnologica e sulla loro strategia di tutela della proprietà industriale, ma non ricalibrando le scelte alla luce del nuovo quadro europeo, privilegiando nel breve la tutela nazionale in attesa di orientarsi nel nuovo sistema UP/UPC».

Per Monica Riva, partner Head del dipartimento di Proprietà Intellettuale di Legance il dato dei «168 brevetti italiani nel 2024» va letto con cautela dato che «molti soggetti italiani depositano direttamente in sede europea o internazionale. Al netto delle statistiche, però, la minore propensione a brevettare segnala una evidente difficoltà nel trasformare innovazione in un asset difendibile e valoriz-

zabile. La prima motivazione è spesso una scelta economica: per molte pmi l'innovazione è incrementale e il brevetto è percepito come costoso, lento e soprattutto «rivelatorio», perché impone di descrivere l'invenzione e farla cadere in pubblico dominio. L'alternativa del segreto industriale appare più semplice: tutela immediata, nessuna pubblicazione, minori costi di estensione. È legittima, ma può diventare un limite quando la soluzione è facilmente replicabile (anche tramite reverse engineering), oppure quando occorre condividerla con partner e fornitori, o quando si vogliono attrarre investitori e monetizzare con licenze. Inoltre, il segreto richiede disciplina (NDA, controlli, misure di protezione ragionevolmente adeguate) e non protegge dalla scoperta indipendente. Una sua violazione, poi, può azzerare il vantaggio competitivo. Il secondo fattore è di sistema: talvolta vi è poco investimento in R&D, oltre a generali processi interni di scouting. Così molte invenzioni non emergono o arrivano tardi e «deboli». Dal punto di vista dei costi oggi il deposito è digitalizzato; pesano invece la preparazione (redazione, traduzioni, strategia) e i costi/tempi dell'enforcement. Servono quindi strumenti mirati per pmi: non servono «più brevetti», ma brevetti migliori, inseriti in una strategia di visione più ampia».

Per **Paola Furiosi**, partner di **PwC TLS - Head of IP, Tech & Data** il dato dei minori brevetti italiani registrati nel 2024 «è il risultato di una combinazione di fattori strutturali ed economici: un tessuto produttivo dominato da pmi e imprese familiari, una spesa in R&S storicamente inferiore ai principali Paesi europei e una specializzazione in settori dove spesso si tutela il vantaggio competitivo tramite segreto industriale in alternativa al brevetto. Il costo opportunità e la complessità del percorso brevettuale talvolta sono percepiti come elevati rispetto ai benefici attesi. Sarebbe, però, fuorviante pensare sia soltanto un tema di costi: quando l'innovazione è scalabile e l'esposizione internazionale alta, le imprese italiane brevettano e difendono con decisione. Per invertire la rotta, è necessario rafforzare gli strumenti di cofinanziamento e voucher per ricerche di anteriorità e redazione delle domande, nonché snellire e digitalizzare ulteriormente l'iter di deposito delle domande di registrazione. Oggi l'iter di registrazione è lungo: c'è la fase di deposito, seguita dalla verifica formale e proposizione di eventuali rilievi da parte dell'ufficio competente, l'esame di merito e, infine, la decisione. A livello di tempistiche, la concessione del brevetto avviene - solitamente - in un periodo compreso tra 24 e 36 mesi. Detto ciò, il trend è positivo: il Brevetto Unitario e la Corte Unificata dei Brevetti (con un presidio a Milano) che semplificano copertura e difesa su scala europea, incentivi fiscali come New Patent Box e crediti d'imposta per R&S, la crescita di investitori che valorizzano portafogli IP in due diligence rappresentano la cartina tornasole di quanto sarà sempre più essen-

ziale per le imprese italiane integrare l'IP nella propria strategia competitiva».

«I numeri rimangono complessivamente positivi e vanno letti in una prospettiva di lungo periodo», commenta **Angela Zampetti**, CEO and founding partner di **Luppi Legal STP**. «Dai dati pubblicati dall'EPO si può dedurre infatti che, nell'arco temporale 2015-2025, il numero delle domande di brevetto europeo depositate da imprese italiane è stato, sostanzialmente, in costante crescita. Ciò dimostra, da un lato, la consapevolezza da parte delle imprese dell'importanza di ottenere una tutela più estesa a livello internazionale e, dall'altro, la fiducia nel sistema di protezione brevettuale. La flessione del 3,5% tra il 2023 e il 2024 sembrerebbe riferirsi alle domande pubblicate, ossia alle domande di brevetto che hanno superato l'esame da parte dell'EPO e che, salvo opposizione, verranno concesse. Non si tratta pertanto di brevetti appena depositati - come estensioni, domande dirette o domande presentate nell'ambito del sistema PCT - bensì di brevetti destinati alla concessione a seguito dell'esito positivo dell'iter procedurale. In ogni caso, quando si registrano dati negativi, all'interno del sistema brevettuale le ragioni possono essere molteplici, ma è da questi dati che bisogna ripartire per invertire la rotta. Un ruolo fondamentale lo svolge certamente la ricerca, poiché è da essa che prende avvio l'innovazione ed è su di essa che occorre investire, in particolare nei comparti produttivi che mostrano una flessione. Sotto questo profilo, la riforma del c.d. Professor's Privilege, così come strumenti quali incentivi economici e bandi, possono favorire gli investimenti per la ricerca e sviluppo, nell'ambito di una collaborazione sempre più necessaria tra il mondo della ricerca e il sistema produttivo».

Secondo **Barbara Sartori**, partner di **CBA Studio legale e tributario** «il calo delle domande italiane di brevetto europeo nel 2024 non va letto come un improvviso venir meno dell'innovazione, ma come un segnale di prudenza. In un quadro geopolitico instabile e di tensione finanziaria diffusa, molte imprese razionalizzano le spese a ritorno differito: comunicazione, R&S non essenziale e anche protezione brevettuale, soprattutto se non direttamente collegata al core business. Serve però un cambio di approccio: brevettare non va concepito come un costo, ma come un investimento che genera vantaggio competitivo, posizionamento e valore nel tempo (basti pensare al peso dei portafogli IP e della tutela del know-how nelle operazioni di M&A). Il dato evidenzia inoltre un tema strutturale: la brevettazione europea richiede sempre più una gestione continuativa e non episodica. Un portafoglio EPO implica continuità nella R&S, competenze specialistiche, presidio dell'iter dinanzi all'Ufficio, costi di mantenimento e, in prospettiva, capacità di sostenere contenziosi complessi in caso di violazione. Ciò non significa che l'EPO sia solo per grandi gruppi: molte pmi dei distretti manifatturieri

esportatori, ad esempio del Triestino, hanno costruito modelli efficaci grazie a filiere strutturate e alla collaborazione con università e centri di ricerca. Infine, sta cambiando la natura dell'innovazione: una quota crescente del valore competitivo passa da software e dati (si pensi ai tool basati su AI). Nel digitale la tutela brevettuale non è sempre lo strumento più efficace: in UE il software è brevettabile solo quando la sua esecuzione determina un effetto tecnico ulteriore rispetto alla normale interazione tra software e computer. Cresce quindi il peso delle tutele complementari: copyright, segreto commerciale e una solida governance contrattuale di dati e supply chain tecnologica. In sintesi, «meno brevetti» non significa necessariamente «meno innovazione» poiché nel digitale cambiano gli strumenti e le strategie di protezione».

«Nel 2024 le domande di brevetto presentate da richiedenti italiani all'EPO hanno subito un calo rispetto agli anni precedenti e ciò è certamente indice di un rallentamento strutturale della capacità innovativa del Paese», dice **Beatrice Bigonzi** di **Eversheds Sutherland**. «Quale avvocato che si occupa di proprietà intellettuale ritiene tuttavia che le motivazioni siano molteplici e i numeri non rendano giustizia alla creatività del nostro sistema. Il tessuto produttivo italiano è composto in larga parte da pmi, spesso prive di risorse e strutture interne dedicate alla gestione dei diritti di proprietà industriale. Molte di queste imprese considerano il brevetto un costo, non un asset strategico. Preferiscono innovare «di fatto», confidando nella rapidità produttiva o nel segreto industriale, senza rendersi conto che così rinunciano a un diritto esclusivo che potrebbe proteggerle e valorizzarle. A ciò si aggiunge una certa diffidenza verso la procedura, ritenuta complessa e onerosa, soprattutto quando si guarda ai mercati internazionali, da parte di chi non dispone di consulenza specializzata: la redazione di una domanda efficace richiede competenze tecniche e legali specialistiche; i costi di deposito e mantenimento, soprattutto a livello europeo, vengono percepiti come elevati; la frammentazione tra tutela nazionale, europea e internazionale genera incertezza. Anche se l'UIBM e l'EPO hanno semplificato molto le proprie procedure, la percezione di complessità resta un freno potente. Il risultato è che molte innovazioni restano «non protette», perdendo valore prima ancora di arrivare sul mercato. La flessione del 2024 non è quindi un incidente, ma il sintomo di un sistema che non accompagna le imprese nella trasformazione dell'innovazione in diritti esclusivi. Per invertire la tendenza servono politiche che rafforzino gli incentivi alla ricerca, semplifichino le procedure e diffondano una cultura della proprietà intellettuale più solida».

Per **Lucia Maggi**, partner di **42 Law Firm** il -3,5% di domande di brevetto italiano nel 2024 «non è un episodio isolato: indica un sistema che fatica a tra-

sformare R&S in titoli utilizzabili ed è l'esito di barriere culturali, vincoli economici e cambiamenti strutturali. Il primo freno è culturale: in molte pmi il brevetto resta un adempimento, non un investimento, e manca una solida governance IP; così si sottovaluta la sua capacità di creare valore - licenze, attrazione di capitali e tutela del vantaggio competitivo - e lo si vive come un costo, non come una leva di crescita. A ciò si aggiungono ostacoli economici concreti: il deposito comporta spese rilevanti (spesso decine di migliaia di euro tra tasse e traduzioni), tempi di esame lunghi (3-5 anni) e una complessità tecnico-legale che richiede consulenze specialistiche; ne deriva una selezione più dura, meno domande, ma più mirate, dopo analisi stringenti di brevettabilità e di ritorno sull'investimento. Incidono poi i mutamenti di sistema. Nei settori a innovazione veloce si ricorre più spesso al segreto industriale o al copyright sul software, anche per evitare disclosure anticipate. Quando si sceglie il brevetto, invece, cresce la preferenza per i canali sovranazionali (EPO e Brevetto Unitario), che ottimizzano copertura ed enforcement, semplificano l'estensione multi-paese e riducono l'attrattività del deposito nazionale. Per invertire la rotta rapidamente, a mio avviso, servono delle leve quali il sostegno finanziario diretto, potenziando il voucher IP e l'introduzione di crediti d'imposta per ridurre i costi di deposito e mantenimento. A ciò si aggiunge la semplificazione e l'assistenza nel procedimento, con supporto legale mirato alle pmi e un investimento in educazione strategica, con formazione e programmi di trasferimento tecnologico».

«Dai dati EPO risulta in effetti un calo delle domande di brevetto europeo depositate nel 2024 da imprese italiane (4.853 contro le 5.082 del 2023: -4,5%), commenta **Riccardo Perotti**, partner **Spheriens**: «si tratta tuttavia di un calo lieve, che in quanto tale non giustifica allarmi, anche perché va letto da un lato nel contesto di un decennio nel quale vi è stato, invece, un complessivo incremento di queste domande (tra i Paesi EPO, la crescita italiana nell'ultimo decennio è seconda solo a quella della Svezia) e dall'altro lato insieme ai dati dell'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi, che mostrano come il numero complessivo delle domande di brevetto depositate in Italia sia invece aumentato nel corso del 2024. Il che fra l'altro indica che non vi sono sostanziali ostacoli alla registrazione. La lieve flessione può comunque essere in parte spiegata anche considerando la specificità del nostro tessuto produttivo: le imprese italiane più attive all'EPO (Coesia, Ferrari, Iveco) operano nei settori dell'automotive e del packaging, mentre a livello globale la crescita delle domande è trainata dalla computer technology, un ambito in cui l'industria italiana - e più in generale europea - è meno competitiva rispetto ad altri Paesi».

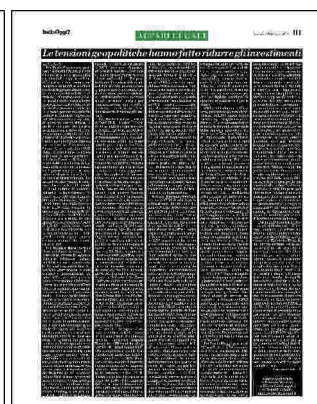
— © Riproduzione riservata —

Supplemento a cura di Roberto Miliacca rmiliacca@italiagoggi.it e Gianni Macheda gmacheda@italiagoggi.it



La sede dell'European Patent Office

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Istruzione

IN DIECI ANNI
STUDENTI
UNIVERSITARI
SU DEL 19%:
BENE IL NORD,
SUD INDIETRO



di **Eugenio Bruno**
e **Claudio Tucci** — a pagina 9

Iscritti alle università italiane in aumento del 19% in dieci anni

Istruzione terziaria. Il quinto rapporto dell'Osservatorio Mheo, che sarà presentato oggi, evidenzia una crescita non omogenea: bene il Nord, indietro Sud e Isole. Boom negli atenei telematici (+460,5%)

Eugenio Bruno
Claudio Tucci

Il mondo dell'istruzione terziaria in Italia interessa oltre 2,1 milioni di studenti tra università, Its e Afam. La stragrande maggioranza dei quali (2,03 milioni) è ospitata nei 92 atenei sparsi lungo la penisola, che tra il 2015 e il 2025 hanno guadagnato 323mila iscritti. Ma la crescita, come vedremo a breve, non è stata omogenea. Né dal punto di vista territoriale, con il Nord che guadagna terreno e il Mezzogiorno che arranca, né per la tipologia di istituzione accademica coinvolta visto il boom di "aficionados" registrato dalle telematiche. A dirlo è il V rapporto dell'Osservatorio Mheo, che sarà presentato oggi alla Statale di Milano.

Il quinto rapporto Mheo

Il Mheo (Milan higher education observatory) è una realtà finanziata con

i fondi del Pnrr all'interno dell'ecosistema dell'innovazione Musa, che monitora e analizza gli istituti d'istruzione superiore del capoluogo lombardo e le loro interazioni con i vari stakeholder sul territorio. Il quinto rapporto dell'osservatorio (l'ultimo sotto l'ombrello del Recovery) è realizzato con la collaborazione del Centro Heye dell'università di Bergamo e del Centro Meiec di Milano Statale ed è dedicato allo University factor, inteso come l'impatto economico e sostenibilità dell'istruzione terziaria e dell'università. È un documento pieno di numeri e tabelle che parte dalle principali variabili in materia di istruzione terziaria, sia nazionale che regionali, e passando per gli spin off e il trasferimento tecnologico arriva a interrogarsi, come raccontiamo nell'altro articolo in pagina, sulla condizione degli studenti milanesi.

L'istruzione superiore in Italia

In un mondo dove l'economia della conoscenza acquista sempre più spazio ogni avanzamento nella platea degli universitari è di per sé una buona notizia. Specie per un Paese che notoriamente ha pochi giovani laureati e solo da poco si sta mettendo al passo dei competitor europei. Lo studio evidenzia una crescita complessiva degli iscritti alle università italiane che sfiora il 19% tra l'anno accademico 2014/15 e il 2024/25. Un aumento che non è però omogeneo visto che è del 2,71% per gli atenei statali, del 30,95% per i non statali e addirittura del 460,52% per i telematici.

Disomogenei sono anche i dati territoriali. Considerando che gli iscritti mostrano una distribuzione concentrata al Centro-Nord, con il Sud e le Isole in contrazione (-10,58% nell'arco di un decennio). Più nel det-

taglio, al settentrione si registrano crescite significative in Lombardia (+37.165 universitari) o in Emilia-Romagna (+31.014) mentre le Regioni meridionali subiscono cali marcati (Campania -21.482, Sicilia -7.237, Sardegna -3.661). In chiaroscuro il Centro con il Lazio che sale (+19.914 iscritti), la Toscana che di fatto sta ferma (+233) e l'Abruzzo che invece scende (-13.544 unità). In termini percentuali, il divario si accentua: il Nord aumenta il plotone di universitari del 15,5%, e a sua volta, il Centro lo fa del 6,22%; il Mezzogiorno invece, includendo le isole, scende del 10,58 per cento.

Se consideriamo anche il mondo dell'Alta formazione artistica e musicale (con 164 istituzioni Afam e 95.307 iscritti) e quello degli Its Academy (147 Istituti tecnologici superiori e 11.834 iscritti secondo il rapporto Mheo anche se gli ultimi dati Mim-Indire parlano di oltre 40mila, *Ndr*) il sistema italiano di istruzione terziaria conta 403 istituzioni con 2,13 milioni di iscritti.

Le sfide all'orizzonte

Lo scenario è destinato a mutare per l'incedere dell'inverno demografico che per l'università è ancora alle porte mentre per la scuola già si è manifestato. La popolazione italiana è concentrata nelle fasce 40-74 anni, mentre il mondo mostra una distribuzione concentrata nelle fasce più giovani. A causa dei bassi tassi di natalità gli italiani tra zero e 19 anni sono in forte contrazione. Come se non bastasse le proiezioni 2025-2080 evidenziano un declino demografico per l'Italia, che scenderà sotto i 50 milioni di abitanti, a fronte di una crescita della popolazione mondiale media.

Questo invecchiamento strutturale rappresenta una sfida per la sostenibilità dell'istruzione terziaria e del mercato del lavoro italiano. E un'altra arriva dalla capacità di attrarre più studenti internazionali per compensare gli effetti appena descritti o quanto meno di riuscire a trattenere i nostri. Nel 2023, più di 50mila italiani hanno studiato in altri Paesi europei (concentrati in Germania 11.870, Francia 10.496, Austria 9.460), a fronte di circa 18.500 studenti europei in Italia. Numeri che parlano da soli.

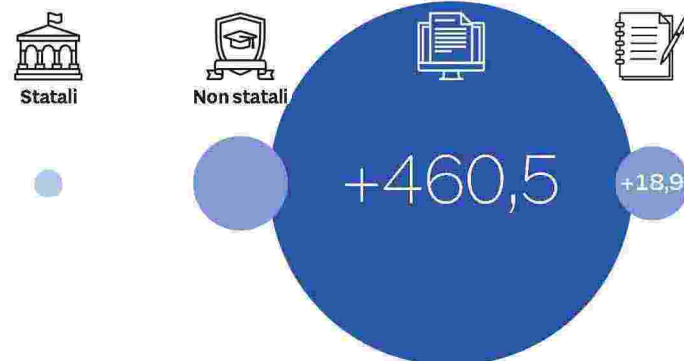
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lombardia ed Emilia-Romagna guadagnano, rispettivamente, 37mila e 31mila universitari. in Campania -21mila

La fotografia

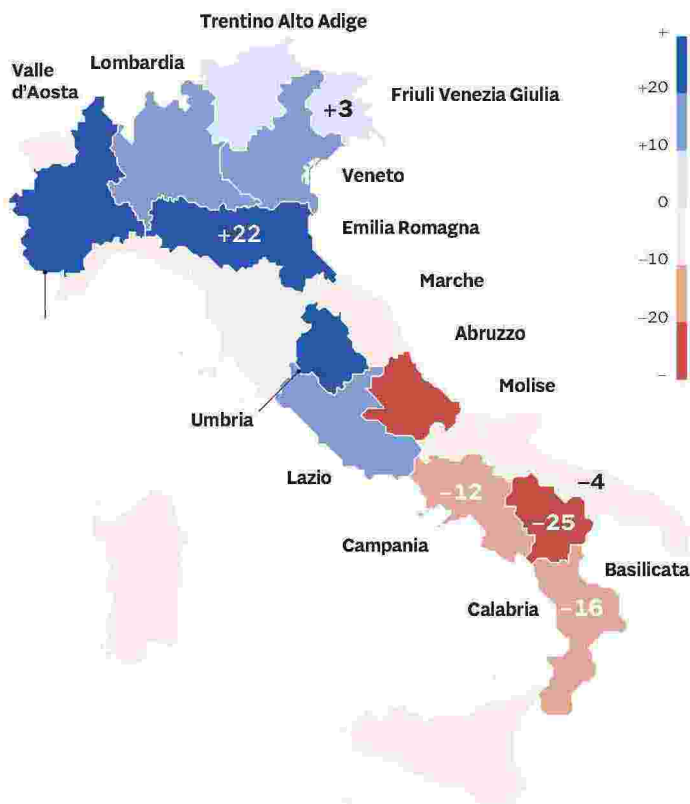
LE ISCRIZIONI ALL'UNIVERSITÀ

Confronto 2025/2015 per tipo di ateneo. *In percentuale*



IL SALDO REGIONALE

Variazione di iscritti nelle università per regione (esclusi gli atenei telematici). *In percentuale*



Fonte: elaborazione Mheo su dati Ufficio statistica del Mur e Indire

2,13 milioni

STUDENTI IN SUPERIORE

Il quinto rapporto dell'Osservatorio Mheo quantifica in 2,13 milioni gli iscritti all'istruzione superiore in Italia tra atenei, Afam e Its Academy.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



FISCALITÀ DEGLI STUDI

Professionisti, crediti da 110% imponibili in base all'uso

Cristina Odorizzi — a pag. 11

Crediti da 110% imponibili in base all'uso

Redditi professionali. L'Agenzia conferma l'applicazione del principio di onnicomprensività, a partire dal 2024, anche per i guadagni derivanti da acquisti di bonus da terzi. La tassazione segue l'utilizzo delle quote ma non per le operazioni precedenti alla riforma

Cristina Odorizzi

Il decreto Irpef-Ires (Dlgs 192 del 13 dicembre 2024) ha profondamente rivisto la disciplina fiscale dei redditi professionali, intervenendo sull'articolo 54 del Tuir ed introducendo i successivi nuovi articoli da 54-bis a 54-octies. Il principio cardine della riforma è quello dell'onnicomprendività del reddito da lavoro autonomo, con la conseguenza che lo stesso è ora costituito dalla differenza tra tutte le somme e i valori in genere, a qualunque titolo percepiti nel periodo di imposta, e l'ammontare delle spese sostenute nel periodo stesso nell'esercizio dell'attività, salvo diverse disposizioni previste dall'articolo 54 Tuir e successivi.

L'interpello 6/2026, pur ponendosi in continuità con il precedente interpello 171/2025, è particolarmente interessante in quanto costituisce applicazione pratica del principio di onnicomprensività rispetto a un tema di interesse generale quale quello della tassazione dei guadagni da acquisti di crediti da superbonus 110 per cento.

Il caso è quello di uno studio associato che ha acquistato negli anni 2022, 2023, 2024 e 2025, crediti da superbonus in base agli articoli 119 e 121, Dpr 917/1986 ad un prezzo inferiore rispetto al valore nominale dei crediti. Si tratta quindi di crediti d'imposta non originati da attività professionale ma da acquisto da terzi e poi utilizzati per il pagamento di imposte in più rate annuali.

Lo studio associato chiede se la modifica normativa introdotta dal Dlgs 192/2024, con effetto dal 1° gennaio 2024, comporti l'imposizione ai

fini Irpef ed eventualmente anche Irap dello spread fra il valore nominale e il prezzo di acquisto dei crediti d'imposta da superbonus.

Il principio

L'agenzia delle Entrate, in primo luogo, ricorda come l'attuale comma 1 dell'articolo 54 del Tuir ponga il principio di onnicomprensività in analogia a quanto previsto per il reddito di lavoro dipendente (Relazione illustrativa al Dlgs 192/2024). La risposta all'interpello 6/2026 ribadisce come nel regime ante riforma (quindi sino al 31 dicembre 2023) i differenziali derivanti dall'acquisto di crediti d'imposta a valori inferiori al nominale non fossero rilevanti ai fini del reddito di lavoro autonomo (articolo 54, comma 1-quater, Tuir). Nel regime post riforma, pervaso dal già citato principio di onnicomprensività, anche il valore nominale del credito d'imposta da superbonus acquisito da terzi ed i relativi costi di acquisto, concorrono al reddito di lavoro autonomo.

I profili Irap

Per i professionisti associati, la base imponibile Irap coincide con quella determinata ai fini Irpef, salvo l'indeducibilità di costo personale ed interessi passivi. Quindi il costo di acquisto e i proventi da crediti superbonus 110% sono rilevanti anche ai fini Irap nella stessa misura in cui lo sono sul fronte Irpef.

L'imputazione temporale

La particolarità della risposta delle Entrate sta nell'imputazione temporale di ricavi e costi da crediti da superbonus. Viene infatti chiarito che in base al principio di cassa proprio del reddito di lavoro autonomo, il costo

relativo all'acquisto del credito d'imposta assume rilevanza ai fini Irpef nell'anno di sostenimento della relativa spesa, mentre il valore nominale diviene fiscalmente rilevante al momento dell'effettivo utilizzo in compensazione. Ad esempio in caso di crediti acquistati nel 2024 e nel 2025 ed utilizzati in rate negli anni successivi: il costo di acquisto rileva rispettivamente nel 2024 e nel 2025 mentre il provento da utilizzo del credito va tassato negli anni di fruizione delle singole rate.

Quindi se un professionista avesse acquistato il credito da superbonus nel 2024 e seguenti avrebbe dovuto rilevare il costo di acquisto nel 2024 o seguenti e l'intero valore nominale delle rate di credito utilizzato nei singoli anni di fruizione.

A differenza di quanto accade per le imprese, che vanno a tassare il solo spread positivo nell'anno di utilizzo del credito, per i professionisti si delinea un sistema più peculiare con rilevazione di un importante costo nell'anno di acquisto ed emersione di proventi a rate negli anni di utilizzo.

Il trattamento dei crediti acquistati ante 2024

L'interpello 6/2026, rifacendosi al precedente interpello 472/2023, afferma che in caso di crediti d'imposta acquistati ante 2024 non hanno alcuna rilevanza né ai fini Irap e né ai fini Irpef, le quote di utilizzo dei medesimi in anni successivi. Quindi un professionista che abbia acquistato nel 2023 un credito da superbonus con relativo utilizzo in rate nei periodi a partire dal 2024, non deve far concorrere tali rate di utilizzo al proprio reddito professionale.



Delucidazioni anche per l'indennizzo dei soci uscenti

Le Entrate si sono occupate di studi associati anche con l'interpello 3/2026, chiarendo che, ai fini dell'im-

posta di registro, l'indennizzo corrisposto ad un associato a seguito della fuoriuscita per pensionamento è assoggettato a imposta di registro al 3%, in quanto ascrivibile fra gli atti diversi

da quelli in precedenza indicati di cui all'articolo 9 della Tariffa, Parte I del Dpr 917/1986.

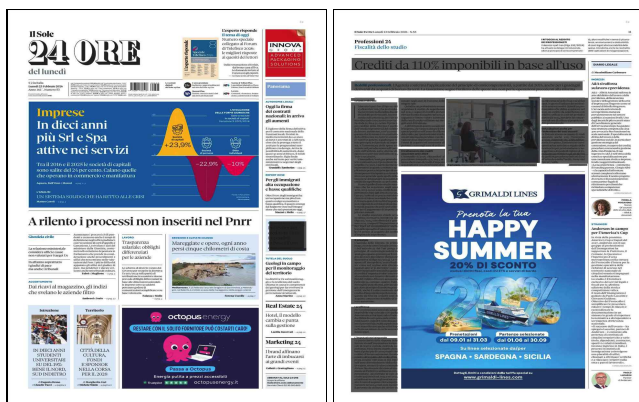
RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Il principio. Rileva il differenziale del prezzo d'acquisto rispetto al valore nominale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



AVVISO A PAGAMENTO

SVEGLIA EUROPA

È da circa un anno che la situazione politica ed economica della UE si sta disgregando, abbiamo voluto sensibilizzare l'opinione dei cittadini europei creando un disegno di una sveglia e uno slogan **SVEGLIA EUROPA**. Viene pubblicata di continuo su molti quotidiani. La forza dell'Europa dal dopoguerra è stata il settore manifatturiero. In questo momento le nuove politiche degli Stati Uniti d'America, la svalutazione del dollaro, che continuerà, i dazi sulle merci che gli States importano, il duplice scopo è far cassa e costringere le aziende a investire negli States, creando nuova occupazione. La UE non ha reagito, accettando tutte le condizioni. Una capitolazione completa per la UE.

Tante nazioni si sono adeguate, svalutando la propria moneta come il dollaro, rendendo competitive le proprie merci. L'euro contro tutti i principi economici si sta rafforzando, la crescita in UE è pari a zero. **L'Estremo Oriente, sfruttando l'accordo del WTO Gennaio 1995**, è diventato in questo momento il polo produttivo del mondo, surclassando l'Europa. I prezzi dell'energia e della manodopera sono molto più bassi, non ci sono regole sul lavoro. Tante nazioni esportano in UE prive di dazi. Molti Stati danno dei contributi sulle esportazioni. Il libero commercio, in questo momento, può favorire certi settori economici ma essere dannoso per altri, serve un reciproco interscambio per ogni prodotto e i dazi sono necessari per riequilibrare la situazione.

Togliere i dazi al Mercosur e all'India, il settore calzaturiero non può di certo gioire. **Il Brasile produce circa 870 milioni di paia di scarpe, l'India circa 2.5 miliardi di paia**, entrambi in forte espansione, **l'Italia 125 milioni**, in forte decremento, l'interscambio di calzature molto sfavorevole all'Italia. Togliere i dazi penalizza un settore in forte crisi. L'Italia e la UE hanno tanti ammortizzatori sociali che costano molti soldi, cassa integrazione, ordinaria, straordinaria, in deroga. Il salvataggio di aziende in crisi con diverse forme di concordati. Il Governo italiano si vanta della quasi piena occupazione, con tutti i sostegni il debito pubblico aumenta, e vengono mascherati i dati reali. Bisogna rendere competitiva l'Europa anche coi dazi valutando i singoli prodotti.

Il problema principale in tanti settori è la mancanza di lavoro, se non ci sono ordinativi i costi aziendali aumentano a dismisura, il sistema Italia e UE quanto può resistere? In Italia grazie ai contributi del PNRR il Pil è sopra di qualche decimale, ma a fine anno finiranno i fondi, e i numeri scenderanno sotto lo zero.

La soluzione è una nuova Europa Federale, Sovrana, con il Presidente e la Commissione eletti dal popolo, con leggi e magistratura uguali in tutte le nazioni. Gli States, pedina fondamentale della Nato, ora hanno deciso di concentrarsi in altre aree del mondo, così l'Europa rimarrà sola, divisa, indifesa. I pilastri fondamentali della nuova Europa auspichiamoci siano i fondatori della UE, la Germania, la Francia e possibilmente anche la Gran Bretagna. In questo momento serve una deterrenza economica e militare anche tra Europei, un'unione irrevocabile e un gruppo omogeneo di altre Nazioni Europee che condividono il progetto. Solo così l'EU può diventare la quarta superpotenza. Altrimenti l'Europa sarà irrilevante nello scenario mondiale. Il Governo italiano ora fa l'equilibrista, non si sa se sia filo States o Europeista, dato che gli States ci hanno inflitto i dazi. I cittadini italiani dovranno decidere nelle prossime elezioni, meglio che la politica si renda conto subito della situazione.

In seguito, i governi nazionali non devono più esistere.

Al mondo ci sono tre Superpotenze egemoni, States, Cina e Russia, le prime due economiche e militari la terza solo militare, esse si stanno già spartendo il mondo. Noi Europei siamo stati considerati dagli States dei parassiti. Sono stati gli States stessi a voler essere i nostri protettori costruendo anche decine di basi militari tra Germania e Italia, ora devono dire chiaramente cosa vogliono fare, se vogliono o no sopprimere definitivamente la Nato.

Ci siamo già dimenticati che la crisi economica del 2008 è partita dagli States creando i "subprime", **prodotti finanziari con derivati che ha messo in crisi il mondo.** Ora gli States stanno giocando con la creazione di centinaia di criptovalute e dei "stablecoin" legati al dollaro per rafforzare la propria economia, la quale ha un debito enorme. Il rischio è che finirà come nel 2008 con un'altra crisi finanziaria.

VALLEVERDE®
È BELLO CAMMINARE IN UNA VALLEVERDE

Elvio Silvagni

MICAM Milano dal 22 al 24 febbraio 2026



SVEGLIA EUROPA

svegliaeuropa.eu   



L'analisi

COSÌ L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PUÒ AIUTARE LA PA CHE INVECCHIA

di **Francesco Verbaro**

Gli effetti di cambiamento demografico, bassa natalità, invecchiamento della forza lavoro e dell'Ia non sono necessariamente dannosi.

Una volta tanto i due processi che spaventano molti potrebbero paradossalmente aiutare il settore pubblico nel realizzare quella riforma fondata non su leggi e adempimenti, ma sui "fattori della produzione": lavoro e "capitale". Processi di riorganizzazione, semplificazione, efficientamento dell'intervento pubblico potranno avverarsi solo con un buon capitale umano e un utilizzo efficace delle tecnologie digitali.

Le difficoltà crescenti nel reperire risorse umane, per demografia e titoli di studio, dovrebbero far capire che sarà sempre più arduo mantenere l'attuale assetto degli uffici, così parcellizzato, e i framework dei fabbisogni di personale. La difficoltà nel reperire il personale potrebbe essere la spinta (poco "gentile" per rivedere gli obiettivi del reclutamento. L'Ia aiuterebbe nella necessità, generata dalla demografia avversa, di fare le stesse cose con meno persone. Ovviamente la combinazione capitale umano/tecnologia non sarà uguale in tutti i comparti, ma potrà essere rivista anche in settori labour intensive come scuola, sanità, forze dell'ordine, difesa per aumentare la capacità di lavoro. Nel razionalizzare gli uffici non si correrà il rischio di dover attivare procedure di eccedenza e di mobilità, dato il numero elevato di pensionamenti non sostituibili dei prossimi anni.

La Pa deve ancora affrontare i processi di digitalizzazione e semplificazione che settori come il credito e i servizi qualificati hanno vissuto negli ultimi 20 anni e che hanno portato ad una minore domanda di personale, minori spazi e migliori servizi.

Già oggi gli enti pubblici faticano a trovare il personale per svolgere le funzioni di base. Sarà

difficile assicurare in ogni ente determinate figure tecniche, e occorrerà promuovere la gestione associata e online di molti servizi, l'utilizzo di dati, algoritmi, Ia, superando confini amministrativi e di lavoro, e colmando i gap di competenze individuali, organizzativi e territoriali con più risorse qualificate e continuamente aggiornate in grado di utilizzare al meglio l'Ia.

Il processo potrebbe essere ostacolato da una bassa formazione nelle competenze digitali; dal permanere di una resistenza nel condividere dati e buone pratiche, la difesa di strutture obsolete e per il protrarsi di modello amministrativo basato sulle procedure.

Il settore pubblico non può continuare a organizzare istituzioni e strutture come se le risorse umane fossero infinite. Già oggi si registrano nella Pa importanti carenze su figure essenziali come infermieri, medici, insegnanti e ricercatori Stem, esperti in Ia e cyber security. Il sistema formativo italiano dovrà generarne di più, ma bisognerà riuscire a utilizzare e remunerare queste figure al meglio individuando i fabbisogni prioritari.

Le nuove sfide costringono a un profondo cambiamento, che può essere agevolato dall'Ia e paradossalmente anche dalla restrizione della forza lavoro. La preoccupazione sul milione di pensionamenti dei prossimi 10 anni andrà trasformata in una riflessione su come si potrà, assicurare maggiori servizi con meno personale, ma qualificato, capace di innovare continuamente con l'intelligenza artificiale. Di fronte a uno scenario demografico irreversibile, almeno per i prossimi 25-30 anni, servono "soltanto" consapevolezza, visione complessiva e coraggio politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Farmaci, crescono i costi

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Spesa per i farmaci fuori controllo. Ecco come la riforma del sottosegretario alla Salute, che è un farmacista, ha alzato i costi per i cittadini facendo un regalo all'industria dei medicinali.

a pagina 27

Big Pharma e farmacie Il regalo a spese di tutti

LA RIFORMA DEL SOTTOSEGRETARIO-FARMACISTA ALZA LA SPESA SONO 270 MILIONI L'ANNO SOTTRATTI AD ALTRE VOCI DELLA SANITÀ I CONTI CON TUTTI I GUADAGNI DI INDUSTRIA, GROSSISTI E VENDITA

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

La Sanità è sottofinanziata, ma il governo ha trovato il modo di mandare la spesa per i farmaci fuori controllo. Nei primi 9 mesi del 2025 abbiamo speso 18,42 miliardi di euro, superando di 2,85 miliardi il limite fissato. Gli addetti ai lavori la spiegano così: è colpa dei nuovi farmaci costosi e dell'invecchiamento della popolazione, un problema comune ad altri Paesi con un sistema sanitario pubblico. Ma siamo sicuri che lo Stato stia spendendo i nostri soldi con la dovuta attenzione? Perché se si spende male da una parte, mancano poi risorse dall'altra. Una quota rilevante della spesa pubblica per la salute è proprio destinata ai farmaci: il 15,3% del Fondo sanitario nazionale. È quindi cruciale analizzare le decisioni di chi governa questo settore. Ad avere la delega al servizio farmaceutico è il sottosegretario alla Salute Marcello Gemmato, figura di spicco di Fratelli d'Italia e farmacista. Vediamo cosa sta succedendo.

Il nuovo sistema di remunerazione

Prendiamo gli oltre 7.000 farmaci di fascia A, quelli che possiamo ritirare in farmacia con prescrizione medica e che sono gratuiti per gli esenti o si paga un ticket fino a 4 euro. Tra gennaio e settembre 2025 questi farmaci sono costati allo Stato 6,425 miliardi di euro, il 3,2% in più rispetto al 2024. Eppure il consumo è aumentato solo dello 0,2% e i prezzi al pubblico sono rimasti invariati.

Allora la domanda è: se le confezioni sono rimaste quasi le stesse perché lo Stato spende 194 milioni di euro in più?

Da marzo 2024 il governo, per mano del sottosegretario Gemmato, ha modificato il sistema con cui vengono pagate le farmacie. La nuova modalità di remunerazione è stata prevista dalla Legge Finanziaria 2024, comma 225. Per capire cosa comporta questo cambiamento occorre andare a vedere i margini che il Servizio sanitario nazionale riconosce a chi produce il farmaco, a chi lo porta nelle farmacie e a chi lo vende al cittadino. È un sistema complesso fatto di percentuali, quote fisse, sconti e formule mate-

matiche che stabiliscono quando l'Iva va scorporata e quando va aggiunta. Nei grafici in pagina viene rappresentato il meccanismo, che invece qui semplifichiamo per renderlo più comprensibile. Come vedremo il diavolo si nasconde nei dettagli.

Fino al 2024 le farmacie ricevevano il 30,35% del prezzo al pubblico, con sconti che variavano a seconda del prezzo, come stabilisce la legge 662 del 1996 e successive modifiche. Il 66,65% va al produttore del farmaco e il 3% al grossista che lo distribuisce. Con la riforma la farmacia riceve il 6% del prezzo del farmaco più una quota fissa che varia da 55 centesimi a 2,50 euro a confezione, a seconda del prezzo del farmaco e del tipo di farmacia. Vediamo come cambia il guadagno analizzando tre farmaci con prezzi differenti, e prendendo come riferimento una farmacia con più di 300 mila eu-



ro di fatturato e ubicata in una città.

Tre esempi concreti

Una confezione di acido acetilsalicilico, un comune antinfiammatorio, costa 1,41 euro. Fino al 2024 la farmacia guadagnava il 30,35% più l'8% come farmaco generico, meno lo sconto: cioè 50 centesimi. Ora il 6% più 55 centesimi più l'8% come generico, meno lo sconto: cioè 93 centesimi. Un guadagno dell'86% in più per la farmacia, con un aumento di costo per lo Stato del 31%.

Una confezione di anastrozolo, farmaco contro la recidiva del tumore al seno, costa 35,80 euro. Fino al 2024 la farmacia guadagnava il 30,35% più l'8% come farmaco generico, meno lo sconto: cioè 12,69 euro. Ora il 6% più 2,50 euro più l'8% come generico, meno lo sconto: cioè 7,89 euro. Il 38% in meno per la farmacia, e un calo di costo per lo Stato del 14%.

Una confezione di Teriparatide, farmaco per l'osteoporosi, costa 308,51 euro. Fino al 2024 la farmacia guadagnava 26,10 euro, ora 21,26 euro. Il 19% in meno per la farmacia, con un costo per lo Stato in calo del 2%.

In pratica: più è basso il prezzo del farmaco, e più alto è il margine per la farmacia. Ma è proprio in questa fascia che rientrano le grosse quantità, infatti in Italia il prezzo medio di un farmaco rimborsato è di 9,42 euro. Ed è su questa tipologia che il nuovo sistema riconosce un margine maggiore. Un giochino che in 9 mesi ci è costato 194 milioni di euro in più. A questo va aggiunto il peso di un'altra riforma.

Cambia il canale di distribuzione

Tra maggio 2024 e luglio 2025, 251 farmaci antidiabetici hanno cambiato canale di distribuzione, come prevede la Legge Finanziaria 2024 al comma 224. Fino a quel momento venivano acquistati dalle Regioni tramite gare pubbliche, poi distribuiti dagli ospedali, ma anche dalle farmacie per conto delle Asl. In questo secondo caso, al farmacista si pagava solo il servizio di consegna con un rimborso fisso a confezione che cambiava da Regione a Regione: da 4,15 euro dell'Emilia Romagna ai 5,7 della Sicilia, ai 10,38 del Lazio (Rapporto OsMed 2024). Ora è l'Agenzia del farmaco (Aifa) a trattare il prezzo e la farmacia compra e vende direttamente. Anche qui vediamo le ricadute con un esempio.

Il caso delle gliflozine

Il prezzo al pubblico delle gliflozine è di 65,62 euro. Le Regioni come il Lazio che prima davano alle farmacie 10,38 euro a confezione ora ne pagano 6,69, mentre quelle virtuose come l'Emilia-Romagna

hanno dovuto passare dai 4,15 euro a 6,69. Entra poi ex-novo il grossista, a cui vanno 2,40 euro a confezione. L'industria farmaceutica invece perde 1,43 euro a confezione, ma è una perdita solo apparente perché recupera 3,94 euro che prima doveva restituire allo Stato come payback. Considerando i due sconti importanti che Aifa ha ottenuto, uno del 28,56% e un ulteriore 7% contrattati con le aziende farmaceutiche per tentare di

limitare l'esplosione della spesa con il passaggio alla vendita in farmacia, il guadagno annuo aggiuntivo per l'industria è stimato sui 38,55 milioni di euro l'anno. La perdita complessiva per lo Stato, solo per le gliflozine, è di 70,6 milioni. Questi calcoli sono fatti in base all'algoritmo presentato dal direttore tecnico-scientifico di Aifa, Pierluigi Russo; la proiezione è invece in base alla vendita di 3,84 milioni di confezioni tra settembre e novembre 2025, come risulta dai documenti di Aifa.

Chi ci guadagna davvero

I cittadini hanno quello che avevano prima. Si potrebbe obiettare che non è vero perché viene offerto un servizio in più, cioè quello di ritirare il medicinale nella farmacia sotto casa, invece di andarlo a prendere in ospedale. Ma questo ragionamento trascura un fatto: già prima i cittadini potevano ritirare il farmaco in farmacia attraverso il sistema della distribuzione per conto. Se questo sistema non era abbastanza diffuso, si sarebbe potuto chiedere alle Regioni di estenderlo e rafforzarlo, anziché sostituirlo con un meccanismo che fa esplodere la spesa farmaceutica.

Se aggiungiamo la modifica al sistema di retribuzione, la somma finale è all'incirca di 270 milioni l'anno in maggiori guadagni per farmacie, grossisti e industria.

La versione ufficiale

Gemmato ha dichiarato che con queste modifiche si risparmia. L'Aifa è sulla stessa linea.

Chi avrebbe dovuto battere un colpo, ma non ha fiutato, è la Commissione scientifica ed economica del farmaco, nominata con decreto del ministro della Salute e composta da 10 membri tra cui il direttore tecnico-scientifico di Aifa, il presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, 4 membri designati dal ministro della Salute, un membro designato dal Mef e 3 dalla Conferenza Stato-Regioni. Invece il Mef, che doveva calcolare l'impatto della legge sulla spesa, l'ha bollinata in Finanziaria senza alzare nemmeno un sopracciglio.

Dataroom@corriere.it

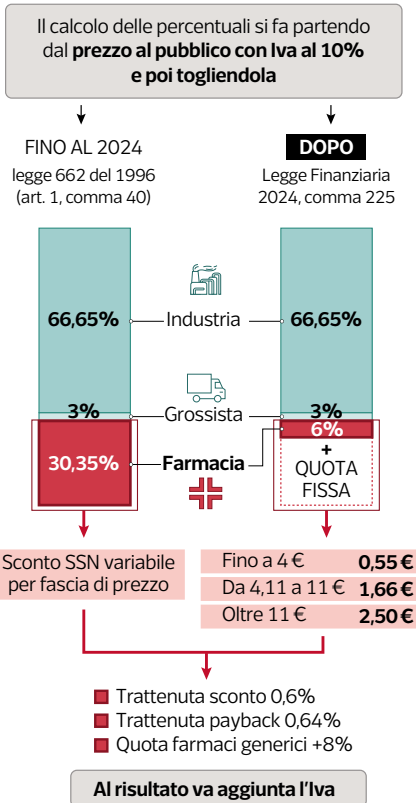
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Modifica al sistema di remunerazione



Fonte: Elaborazione Dataroom su dati Aifa

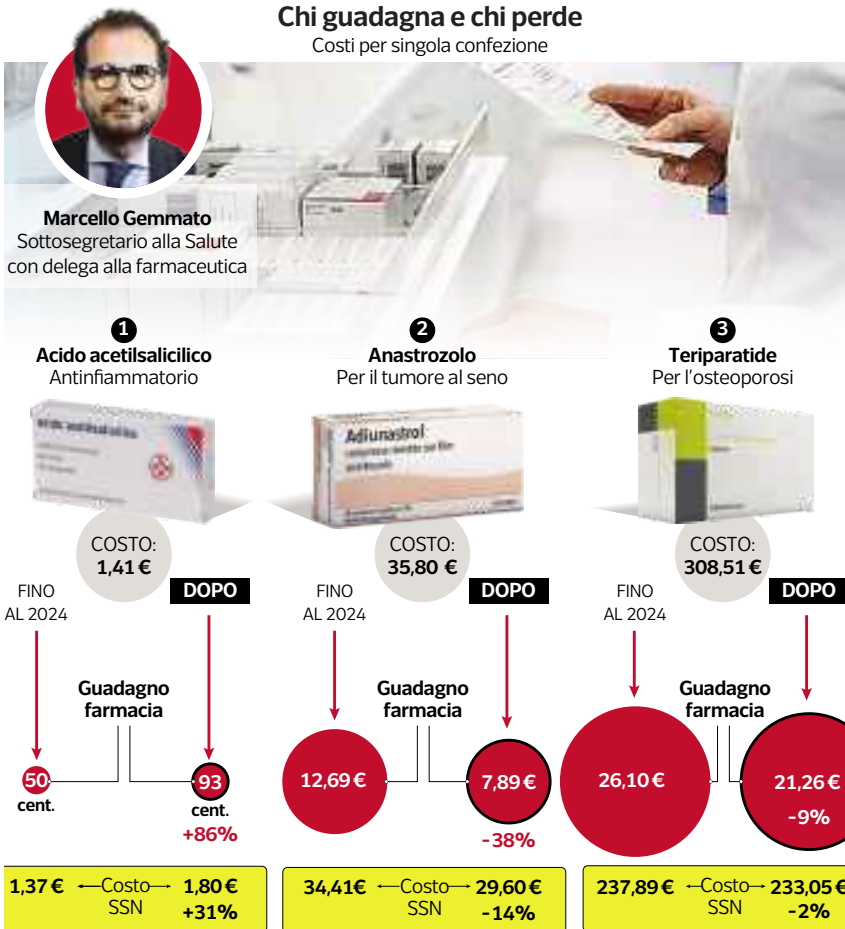
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329

Chi guadagna e chi perde

Costi per singola confezione



! MENO UN FARMACO COSTA, PIÙ LA FARMACIA GUADAGNA

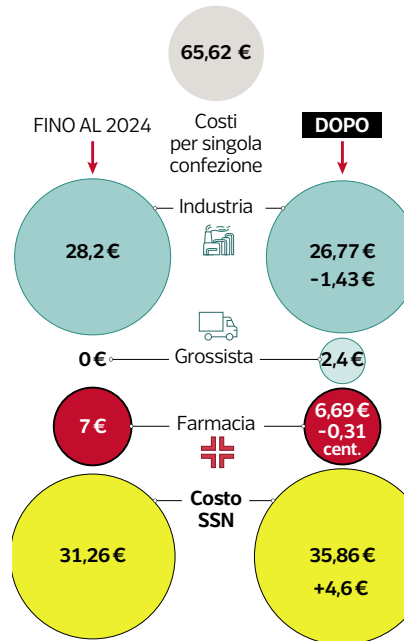
Costo medio di un farmaco di fascia A: 9,42€

Fonte: Elaborazione Dataroom su dati Aifa

Il caso delle glifozine

Farmaci antidiabetici

Il prezzo al pubblico di una molecola-tipo



IMPATTO SU 3.840.000 CONFEZIONI AL SSN
(costo annuo, proiezioni)

+70.656.000€

Fonte: Elaborazione Dataroom su dati Aifa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.